

ISSN - 1123 - 248 X

IL SEGNO DI EMPOLI

Publicazione quadrimestrale - Anno 26 - N. 97/2015 - Sped.A.P. Legge 662/96 art. 2 Comma 20 Lettera D - € 3,00

QUELLI DEL BAR



RIVISTA QUADRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE TURISTICA PRO EMPOLI

SOMMARIO

Vita dell'Associazione Grazia Arrighi	pag. 3
Leonardo da...Empoli Marco Cipollini	pag. 4
Un bignamino personalizzato Mauro Guerrini	pag. 5
La banda delle bollicine Furio Bini	pag. 8
Pagine aperte Mattia Castagni, Fatima Ferraro, Letizia Mazzuoli, Priscilla Pertici	pag. 9
Complesso conventuale dei PP. Cappuccini Lorenzo Melani	pag. 12
Medicina, ciarlatani e dintorni Aldo Pagni	pag. 13
Il Corpus Domini a Empoli Archivio della Pro Empoli	pag. 16
Il Granatiere Averardo Buscioni Paolo Santini	pag. 17
Una Empoli connessa Franca Bellucci	pag. 19
Quelli del bar Rossana Ragionieri, Angelo Simoncini	pag. 21
Che bella villetta Vincenzo Mollica	pag. 23
Arte in Mostra	pag. 26
Il Piacere della Lettura	pag. 29
Le foto nel cassetto	pag. 32

Gli articoli (max 9000 battute, spazi inclusi) dovranno essere inviati entro la prima quindicina dei mesi di gennaio, maggio, luglio, novembre, all'indirizzo di posta elettronica r.ragionieri@virgilio.it. Le eventuali foto sono da inviare all'indirizzo di cui sopra oppure a progettazione@grafichezanini.it, con didascalia dell'evento, del monumento, delle persone fotografate e l'indicazione "per Il Segno di Empoli".

La redazione si riserva di adattare gli articoli allo spazio editoriale.

Il Comitato di Redazione

IL SEGNO DI EMPOLI

RIVISTA QUADRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE TURISTICA PRO EMPOLI

Direttore Responsabile

Rossana Ragionieri

Redazione

Grazia Arrighi
Gabriele Beatrice
Franca Bellucci
Marco Cipollini
Ludovico Franceschi
Paolo Lunghi
Maria Maltinti
Alessandro Masoni
Lorenzo Melani
Vincenzo Mollica
Mauro Ristori
Paolo Santini

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 3687 del 29-03-1988
Direzione e Redazione presso l'Associazione Turistica Pro Empoli
Via Giuseppe del Papa, 98 - 50053 Empoli - Tel. 0571 76115

Hanno Collaborato

Grazia Arrighi, Franca Bellucci, Furio Bini, Mattia Castagni,
Marco Cipollini, Giovanni Cipriani, Fatima Ferraro, Mauro Guerrini,
Letizia Mazzuoli, Lorenzo Melani, Vincenzo Mollica, Aldo Pagni,
Priscilla Pertici, Rossana Ragionieri, Paolo Santini, Angelo Simoncini

Impianti e Stampa

Grafiche Zanini s.n.c.
Castelfiorentino (FI) - Tel. 0571 64152
www.grafichezanini.it - info@grafichezanini.it

In copertina: Una foto di empolesi al bar Cecchi, anni '60
(propr. Cecchi)



SCUOLA PRIVATA
Leonardo
da Vinci

Sono aperte le iscrizioni ai

**CORSI DI RECUPERO
DIURNI E SERALI**

Corsi riconosciuti dalla REGIONE TOSCANA

Per informazioni:

Tel. 0571 920106 - 920417
EMPOLI - Viale IV Novembre, 17

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Tutankhamon Caravaggio Van Gogh. La sera e i notturni dagli Egizi al Novecento. Visita alla mostra di Vicenza.

► Grazia Arrighi

Un'altra mostra che sarebbe stato un peccato perdere, di quelle cui ci ha ormai abituato Marco Goldin, che ha la straordinaria abilità di raccogliere capolavori dai musei del mondo, unificandone poi l'esposizione sotto titoli tematici di sicuro richiamo, come anche nel caso presente.

Il gruppo di appassionati d'arte della Pro Empoli ne aveva già fatto esperienza in altre occasioni, a Genova nel 2011 sul tema del *Mediterraneo* e a Bologna l'anno scorso con *La ragazza con l'orecchino di perla*. E dunque c'era da esser certi che il risultato positivo non potesse mancare nemmeno questa volta con la visita del 15 maggio a Vicenza. Si potrà anche dire che le mostre di Goldin hanno poco o nessun valore scientifico, perché non sono il risultato degli aggiornamenti portati dalla ricerca accademica e non fanno progredire

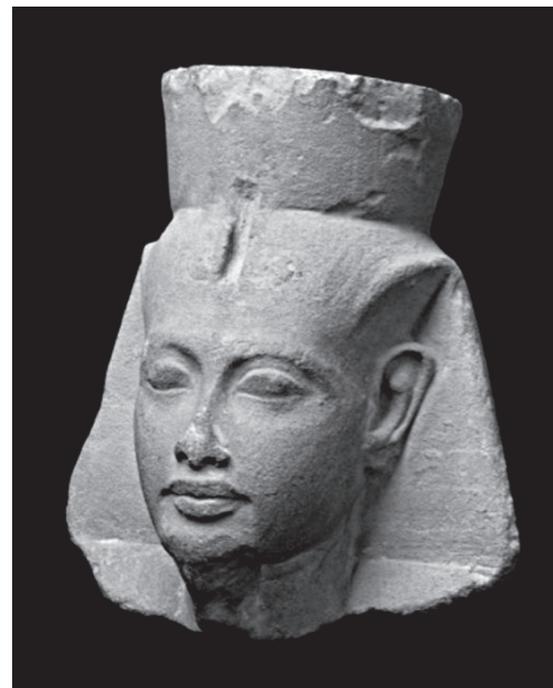


gli sudi di storia dell'arte, però nessuno può negare la forza divulgativa di questi eventi che hanno il gran merito di far progredire l'affezione per l'arte nel pubblico più vasto, rendendo almeno temporaneamente accessibili opere bellissime venute da lontano, grazie a prestiti davvero eccezionali. Come accade anche quest'anno con una superba campionatura sul tema del notturno (attinente alle opere esposte almeno al 90% e dunque non polemizziamo!)

Dai reperti egizi e romani provenienti dalle collezioni del Museum of fine Arts di Boston, al Caravaggio del Detroit Institute of Arts, al Turner del Southampton City Art Gallery, al Rothko della National Gallery of Art di Washington, al Van Gogh delle collezioni Kroeller-Muller di Otterlo e così via per 113 volte, tanti i pezzi in mostra, per al-

trettante occasioni di riflessione da vivere liberamente attraverso personali colloqui con i grandi maestri.

Prima della gita a Vicenza, per la visita, l'abituale incontro con la scrivente, il 12 maggio all'Auditorium del Palazzo Pretorio, per gli opportuni avvertimenti sulla struttura della mostra e una carrellata esplorativa in anteprima sulle opere esposte nelle varie sezioni.



LEONARDO DA... EMPOLI ?

► Marco Cipollini

L'importante con i libri non è leggerli, ma rileggerli. È allora che sgorgano le riflessioni, i dubbi, le fisime. Ultimamente mi è capitato con un romanzo edito (da Mondadori) e letto nel 2001, *L'offerta*, di Michèle Desbordes, peraltro ben accolto dalla critica transalpina e colà pluripremiato.

Tratta della vecchiaia estrema di Leonardo esule in Francia, ove si è tirato dietro i suoi allievi e le carabattole (Gioconda, manoscritti ecc.), osservato ogni giorno attraverso gli occhi caninamente umili e profondi di una serva (come allora si chiamavano le colf).

L'appaiare la semplicità umanissima della donna e il Genio Insondabile (mi adegua alla vulgata corrente: da ora in poi G. I.) è il punto di forza della narrazione. La scrittura è un pollone delle *Memorie di Adriano* della Yourcenar, insomma una cosa molto francese, senza l'ombra di un dialogo, soavemente fluente su un imperfetto evocativo con rari e scusabili trasalimenti al presente, effolta su toni sfumati; ne emerge sullo sfondo quel che si dice un paesaggio dell'anima, velato e malinconico, che fa molto Leonardo.

Nel complesso un nobile prodotto dell'accademia, che non dovrebbe, di per sé, suscitare riflessioni, dubbi o fisime.

E allora di che si parla? Non tanto di certi dettagli ispidamente anacronistici, ora toponomastici come le "Bahamas" (p. 66) ora merceologici quali "fare la cernita delle patate" (p. 39) e addirittura un "lei lo guardò e sorrise [la Gioconda!], gli domandò se ora volesse il caffè" (p. 99); quanto di ripetuti accenni – questi sì, che danno un goduto brivido – alla piccola

patria, e non si allude a Vinci, qui mai rammentata, ma... Leggete voi stessi (p. 46): "Lui [ovviamente è *Lui*] pensava alla vecchia che per vent'anni l'aveva aspettato sulle colline dalle parti di Empoli".

Ora mi si dirà che, sì, Vinci è "dalle parti di Empoli"; ma non si vede perché il G. I. non pensasse *direttamente* al paesello natio. Quisquilie? Epperò a p. 58 narrasi che: "Lui [ovviamente è sempre *Lui*] passava le giornate nella sala bassa a studiare macchinari o a disegnare, a volte arrivava una lettera da Milano, un'altra da Empoli" ecc.

Chi mai gli scriveva da Empoli?! O forse che in quel di Vinci non sussisteva un servizio postale, così che bisognava spostarsi oltre l'Arno? O forse, ancora, che la fantomatica, misteriosissima madre Caterina, si fosse qua trasferita? Già la mera ipotesi sarebbe da immemorare *albo lapillo* su qualche facciata tra via del Giglio e via del Papa: QUI FORSE VISSE...

Ora, se è vero che l'emerito Francesco Busoni a Empoli c'è nato, ma poi non si è fatto più vivo neppure da morto, e su costui si è monu-

mentata la gloria locale; e se è vero che Ippolito Neri e Renato Fucini – scusatemi, ma li sento più "nostri" – a Empoli ci hanno abitato; e tanto più se a Pontorme è stata rappezzata la casuccia natale del Pontorme e ancora ci sta ben salda la magione di Alessandro Marchetti, perché non si indaga su quella, dico, di un Leonardo?

Perché qua, *intra moenia*, a detta della benemerita autrice, Leonardo la casa ce l'ebbe, e anche più di una. A p. 107 – siamo alla *finis vitae* – il G. I. convoca il notaio per lasciare agli allievi i suoi beni terreni, destinando "a Fanfoia i mobili delle case di Empoli".

Ora chi fosse questo Fanfoia non si è mai ben chiarito (il soprannome suggerisce scarsa attitudine morale e spirituale), ma i "mobili delle case", per finire in un asse ereditario, non dovevano limitarsi a quattro seggiole spagliate. Francamente ignoro come stia la faccenda del testamento; mi basta che *madame* Desbordes – diamole subito la cittadinanza onoraria – abbia prescelto Empoli, non Vinci, nel suo romanzo su Leonardo.



UN BIGNAMINO PERSONALIZZATO DI EMPOLI

A proposito del libro di Giuliano Lastraioli

Mille Anni in cento pagine. Editori dell'Acero, 2014

► Mauro Guerrini

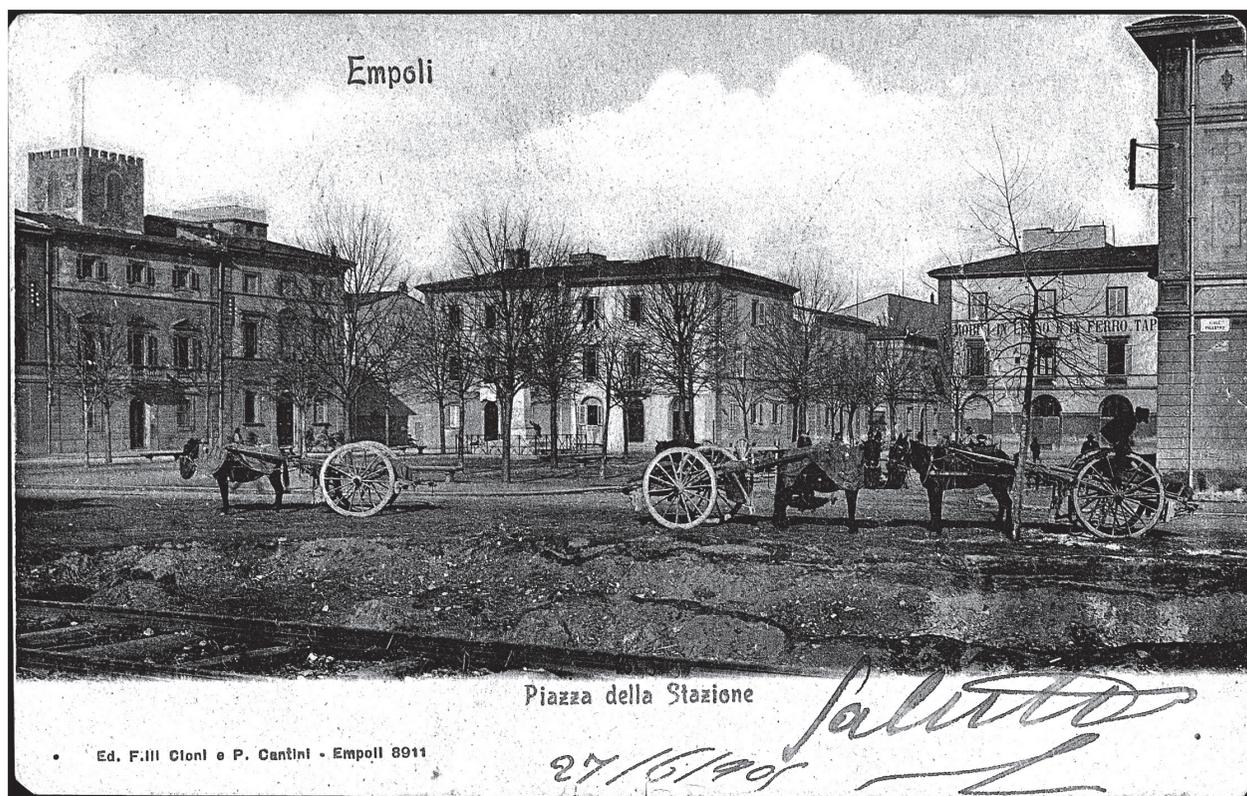
Nel numero precedente è stata pubblicata una parte del testo del professor Mauro Guerrini. Pensiamo di fare cosa gradita ai lettori pubblicando, rivisto dall'autore, l'intero testo.

Giuliano Lastraioli, studioso di cultura enciclopedica, ha finalmente pubblicato il volume atteso da anni: *Empoli. Mille anni in cento pagine*, una storia complessiva d'Empoli, essenziale, "in formato tessera", come la definisce l'autore, di 134 pagine, anziché 100 come dichiarato dal titolo, con una ventina di illustrazioni e di foto efficaci, alcune poco o affatto conosciute, conservate nel suo ricco archivio personale. Il testo si presenta come una serie di cammei cesellati e incastonati in un collier armonioso. Ogni frase, infatti, riassume in sé uno studio specifico, compendia un saggio, tanto è stata studiata, ruminata, limata fino ad assumere la dimensione sintetica che testimonia la padronanza concettuale piena e solida di ciascun tema tratteggiato. Perciò la definizione che l'autore dà del libro come un "bignamino personalizzato" (p. 113) suona riduttiva; il libro è semmai un'enciclopedia tascabile di Empoli, un concentrato meditato di notizie precise e puntuali dalla sua

fondazione ai giorni nostri: la prima vera storia della città. Un'epigrafe dà il senso dell'interpretazione di ciascuno dei sette capitoli del libro, il cui testo deriva per buona parte da precedenti contributi dell'autore disseminati in varie sedi e ora fusi e ben amalgamati nella nuova opera. Lastraioli parla della polis, cerca soprattutto di far capire al lettore "da dove veniamo e, di conseguenza, verso dove andiamo"; più esattamente parla degli empolesi, o, ancor più precisamente, dell'empolesità, intesa come tratto caratterizzante e persistente dei cittadini di Empoli: dal linguaggio contemporaneo, col tipico intercalare *dehunasega*, con le parole *gòmma* e *nève* pronunciate con l'accento grave sulla prima vocale; col distinguere tra le formulazioni *a Empoli*, rispetto a *ad Empoli*, e *in Empoli*, cioè entro le mura; alle relazioni rimaste sempre in sospenso con Firenze. Firenze è lontana e non è madre. La città ha subito impotente il suo potere ("Empoli non ha forma alcuna di governo ... e stiamo ubbidienti a ogni mezzo uomo che la Città manda", scrive l'anonimo autore della *Storietta*, la cui edizione critica è stata pubblicata nel 1986); la

sudditanza giunge fino al Novecento e ai nostri giorni; Empoli è tuttora definita da alcuni un dormitorio, una grande *banlieue*, dotata, tuttavia, di tutti i servizi essenziali e nella quale si vive meglio che altrove. Empoli è troppo grande per essere un paese ed è troppo piccola per essere una città. Probabilmente la città non si è mai ripresa dall'assedio imperiale delle truppe di Carlo V, al comando di don Diego Sarmiento, nel maggio 1530, concluso con la capitolazione del 29 del mese, a cui seguì il saccheggio. Andrea Giugni e il capitano Piero Orlandini non fecero molto per resistere, tant'è che l'Anonimo empolesse li accusò di tradimento (vedi il catalogo della mostra: *29 maggio 1530. Il sacco di Empoli nella Storietta di un empolesse* del 1986). Per gli empolesi cominciava un lungo periodo di dure miserie e di gravi sciagure, prima fra tutte la pestilenza, descritta da Libertario Guerrini in *Empoli dalla peste del 1523-26 a quella del 1631*. Qual è l'etimologia di Empoli? Lastraioli snobba la questione, prendendo atto che tutte le suggestioni sono inaffidabili, compresa quella proposta da Silvio Pieri in *Toponomastica della Valdelsa*.

Il primo documento che menziona l'insediamento abitativo è del 780, in una carta "more Langobardorum". L'Arno è determinante e il primo aggregato s'insedia intorno al porto fluviale; l'arrivo dei Longobardi conferisce al nucleo abitativo il titolo di entità giuridica degli "empolesi" quale stanziamento antropico caratterizzato e giuridicamente riconosciuto. Nel 1093 viene dato inizio alla nuova fabbrica della pieve intitolata a Sant'Andrea pescatore; il 1119 segna il principio della "storia civile del borgo che divenne poi la città di Empoli", come ha sintetizzato Mario Bini. "Nacque allora la flebile autonomia comunale, di cui si possono solo intuire le elementari strutture a





Il marchese Carlo Ridolfi (1858-1918), deputato di Empoli per quattro legislature. Era nipote del grande Cosimo e fu nominato senatore del Regno.

base consolare, ma sempre sotto la tutela del conte e del pievano, quando non addirittura sotto la pressione (d'anno in anno più forte) del miglior comune fiorentino" (p. 8). Empoli si dota di più statuti, i primi trecenteschi sono andati perduti, mentre sono rimasti quelli quattrocenteschi, pubblicati nel 1980 (vedi: *Empoli. Statuti e riforme*). Le sorti successive della città sono descritte con altrettanta acume, in un intreccio di destini locali inseriti nella storia universale, con una selezione accurata degli eventi che dimostra un grande metabolismo di conoscenze. Per secoli è stata la Chiesa a determinare la storia della città, con la dialettica tra chiesa territoriale e frati agostiniani, i quali eressero il campanile di santo Stefano 20 cm più alto di quello della collegiata di Sant'Andrea.

La parte dedicata al Novecento, soprattutto dal 1920 e in particolare dal 1945, è la più delicata, tra cronaca e storia; la storiografia ha privilegiato alcuni temi e ne ha rimosso altri. Lastraioli ricompone le vicende a tutto tondo, demistificando ricostruzioni non corrispondenti al vero, corroborando ciascuna affermazione da

documentazione reperita, talora per la prima volta, in archivi nazionali e internazionali, una verità certe volte scomoda, sovrastata finora da narrazioni di comodo. Ne esce una città perfino inedita, dalle sfaccettature incoerenti. Due episodi emblematici. Il primo riguarda i *Fatti di Empoli* (o, secondo la parte avversa, l'*Eccidio di Empoli*) del 1° marzo 1921, quando socialisti, comunisti, anarchici e guardie rosse tesero un'imboscata in borgo a due camion con 46 marinai, provenienti dalla costa, in viaggio per il capoluogo (con l'ordine di riattivare le linee ferroviarie interrotte dagli scioperi di quei giorni, in seguito all'uccisione a Firenze, per mano fascista, del sindacalista empoiese Spartaco Lavagnini), scortati da 18 carabinieri: 9 militari uccisi e 18 feriti. Un equivoco drammatico, in quanto gli attaccanti temevano un complotto fascista. I *Fatti di Empoli* furono citati da Palmiro Togliatti in una riunione del Comintern di Mosca come atto rivoluzionario antifascista e tale è rimasto nella memoria di tanti; la realtà fu diversa; il film *Empoli 1921* di Ennio Mazzocchini ristabilisce la verità, ma alla sua uscita, nel 1995, fu accolto con diffidenza, tanto i pregiudizi sono lenti a essere superati.

Il secondo riguarda il rapporto col fascismo, con la concessione della cittadinanza onoraria a Benito Mussolini votata da un consiglio comunale unanime il 24 maggio 1924 (che non risulta mai formalmente revocata), certamente per ingraziarsi il duce dopo l'*eccidio* del 1921. "Troppi memorialisti – commenta l'autore – hanno già zappato il terreno, ciascuno mettendoci del suo a seconda delle proprie esperienze, quasi tutti unidirezionali nell'assioma di Empoli capitale morale dell'antifascismo toscano e culla della resistenza. Ai primordi della seconda guerra mondiale apparve, almeno in superficie, l'esatto contrario" (p. 113). In provincia di Firenze esistevano insolitamente (rispetto al resto d'Italia) due Legioni della Milizia, la 92a Francesco Ferrucci a Firenze e la 93a Giglio Rosso a Empoli, primato non certo invidiabile. Contemporaneamente altre centinaia di giovani militavano

nel Partito comunista clandestino, diversi partivano per la Spagna a dar manforte alle truppe rivoluzionarie e 530, oramai a fine guerra, il 13 febbraio 1945, raggiungevano "i gruppi di combattimento del ricostruito esercito", recita una lapide in piazza del popolo.

Dettagliato il racconto dell'uccisione nel luglio del 1944, al podere Pratovecchio, di 7 militari tedeschi della 3. Panzergrenadier Division del colonnello Hecker: il più giovane, Jakob Giessler di 19 anni, il più anziano, Norbert Hupe di 36. Qualcosa si mormora sui responsabili e forse si conoscono i nomi di chi sparò, ma l'autore non si espone. La rappresaglia tedesca non si fece attendere: 29 innocenti furono fucilati (uno riuscì a sopravvivere); e le vittime potevano essere il doppio. L'uccisione dei militari tedeschi non è mai stata rivendicata, non esiste un fascicolo d'indagine, né un verbale dei Reali Carabinieri di Empoli nell'inchiesta che venne comandata loro dal Comando Generale dell'Arma nel dopoguerra.

Lastraioli si sofferma su alcuni personaggi che hanno segnato la città: l'avv. Niccolò Vannucci e i tre protagonisti descritti in appendice: Oreste Ristori anarchico (1874-1943), Rigoletto Martini comunista (1907-1942) e Idreno Utimpergher fascista (1901-1945). Tratteggia "la figura di spicco del socialismo valdelsano, il professor Giulio Masini (1857-1937), un medico certaldese docente all'Università di Genova, e la figura del "marchese Carlo Ridolfi (1858-1918), nipote del grande Cosimo, che "esaltava le proprie ubbie aristocratiche gloriandosi di pagare il biglietto del treno e di non occupare lo scompartimento gratuito riservato ai parlamentari quando si recava a Ponte a Elsa per visitare i poderi della sua tenuta della Selva di Poggio al Pino" (p. 86-87); cita i sindaci Gino Ragionieri e Mario Assirelli; per il mondo cattolico ricorda Pino Arpioni, Giancarlo Ruggini e il proposto Ascanio Palloni.

Tra le numerose chicche (il significato originario di *catorcio*) e curiosità, due meritano di essere evidenziate: lo storpiamento di "Nous voulons"

che diventa *nuvoloni* per indicare l'epoca (fine Settecento) della dominazione francese a opera di funzionari o di militari che sapevano soltanto ordinare: "Nous voulons"; e l'etimo di *trènce*, il termine usato a Empoli per impermeabile, prodotto qualificante dell'economia locale per decenni, come lo è stato (e ancor più) il vetro: "Con la grande guerra nacque a Empoli l'attività della confezione in serie di articoli d'abbigliamento. [...] Apparve in quel torno di tempo il fatidico "trènce", cioè il *trenchcoat* (indumento da trincea)" (p. 96). Altre curiosità: "Si avvertiva anche una notevole ondata di immigrazione dal sud, specialmente dalla Sicilia e dalla Basilicata, tutta gente attivissima e laboriosa nel vario artigianato, nei servizi e soprattutto nelle costruzioni. Diverse volte il vescovo di Tricarico (provincia di Matera) passò da Empoli in visita pastorale ai suoi fedeli, riuniti nella nostra Collegiata per l'occasione" (p. 123).

Empoli è una città strana in cui pare non sia successo e non succeda mai niente eppure eventi locali hanno assunto una dimensione nazionale e internazionale: è stata un insediamento longobardo, come richiama la banderuola di san Michele arcangelo, che protegge la città dalla cima del campanile della Collegiata; Firenze ha continuato a vivere grazie a Farinata degli Uberti, colui che, nel 1260, all'indomani della vittoria di Montaperti sui guelfi, vi riunì il parlamento dei "Grandi ghibellini" e "difese Fiorenza a viso aperto" dalla distruzione materiale, decisione che, con ogni probabilità, decretò la fine di Empoli (ancor prima del Sacco del 1530), la quale, con la distruzione di Firenze, avrebbe potuto svilupparsi in città primaziale della Toscana; Napoleone è potuto divenire tale grazie a un lontano parente empolesse, l'avvocato Giuseppe Moccio Buonaparte, il quale ricevette il collega di Ajaccio Carlo Maria Buonaparte, accompagnato dai figli Giuseppe e Napoleone (di 9 anni) giunti in città per ottenere dalla Deputazione sovraordinata a Firenze le patenti di nobiltà della famiglia, senza la quale Napoleone non avrebbe potuto essere ammesso alla scuola militare di Brienne; il "Viva

Maria", scoppiato nel pomeriggio di sabato 4 maggio 1799 segnò l'insurrezione antifrancesa, che finì al suono degli zoccoli di 63 dragoni del Primo Console; i citati *Fatti* del 1921 e così via.

Empoli ha avuto altre storie generali, in particolare quelle dell'Anonimo empolesse (Jacopo Zeffi?), di Vincenzo Chiarugi, Luigi Lazzeri e Agostino Morelli (in *Guida d'Empoli*); ha avuto gli studi preziosi di Mario Bini, un esperto eccezionale delle fonti documentarie territoriali, autore di studi monografici fondamentali sulla famiglia Figlinesi e su mons. Giovanni Marchetti, ma non ha mai redatto una storia complessiva (vedi: *Le pubblicazioni di Mario Bini, 1957-1988*, "Bullettino storico empolesse", vol. X, 1991-1993); ugualmente Olineto Pogni, p. Sisto da Pisa (autore de *L'antico Santuario della Madonna del Pozzo in Empoli*), Corrado Masi, Libertario Guerrini, Mauro Ristori, Fausto Berti, Piero Tinagli (vero fondatore e direttore de "Il segno di Empoli" fino alla sua scomparsa prematura), Vanna Arrighi, Walfredo Siemoni, Claudio Biscarini, Marco Frati, Paolo Santini, Franca Bellucci, Paolo Pianigiani, Leonardo Terreni (anima dell'Associazione Archeologica di Volontariato Medio Valdarno). *Topolino* accenna alla battaglia tra Empoli e San Miniato sul n. 1431 del 1983 e Piero Cioni pubblica una gradevole *Leggenda e storia di Empoli a fumetti* nel 1985. Tutte opere redatte da autori empolesi. Pochi storici non locali si sono cimentati con la città, argomento considerato complesso e difficile; tra costoro Domenico Maria Manni, Giovanni Lami, Giovanni Targioni Tozzetti. Molto utili, in epoca contemporanea, il sito

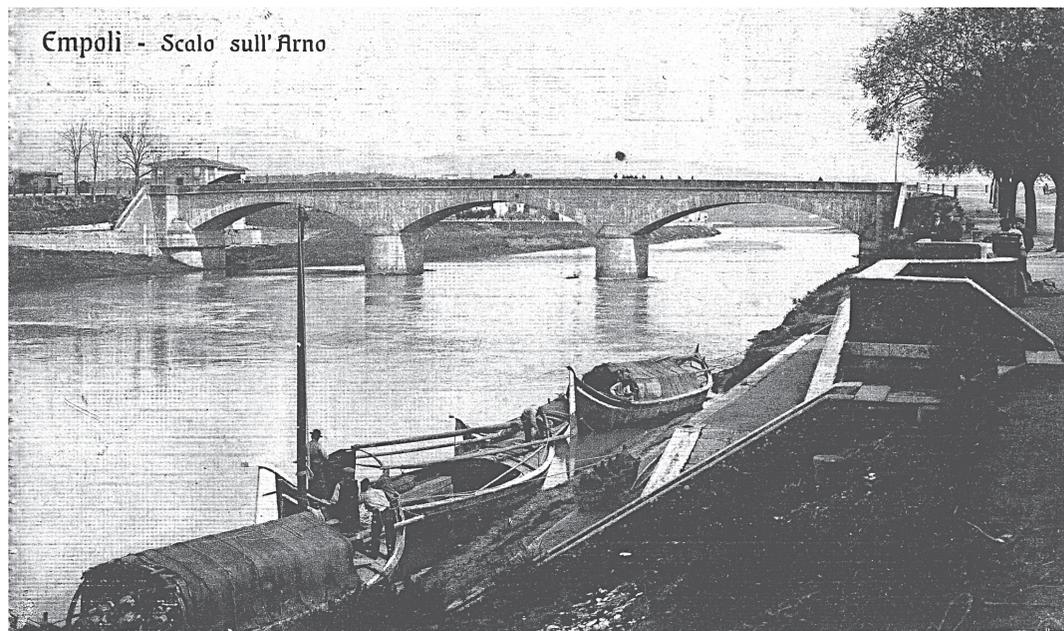
web *Della storia d'Empoli*, di Carlo Pagliai, che riunisce testi, bibliografia, foto della città e dei suoi personaggi, e il sito del Comune *inempoli.it*; fondamentale il ruolo della Pro Empoli, editrice del "Bullettino storico empolesse", i cui indici sono stati pubblicati nel 1997 (vedi: *Indice del Bullettino storico empolesse, vol. I-vol. XIII, 1957-1996*).

Lastraioli è il grande erudito che conosciamo, l'unico grande erudito che la città abbia mai avuto: non c'è personaggio o evento che non possieda nei minimi dettagli; non c'è documento che non abbia consultato nei vari archivi internazionali, nazionali e locali (della Collegiata e del Comune); non c'è opera pubblicata sul territorio e i suoi abitanti che non ricordi a memoria e che non citi correttamente alla bisogna. La consapevole assenza di citazione di documenti e di bibliografia in *Empoli. Mille anni in cento pagine* deriva proprio dall'aver digerito quanto letto in oltre 65 anni di studio.

Empoli non ha compiuto il salto di qualità auspicato e sempre auspicabile da *castrum* a *civitas* e non è decollata come città autonoma.

Perché? Sempre secondo Lastraioli "A Empoli, 'castrum et terra', è mancato il vescovo, è mancato un tribunale collegiale, è mancata la provincia. Eppure esistevano tutti i presupposti per una promozione di rango verso la 'civitas'.

Allora tante ciminiere fumavano. Adesso, se non si va di male in peggio, ci troviamo in fase di stallo. Siamo a quasi novecento anni dall'incastellatura, ma non vediamo un pievano Rolando che faccia il miracolo".



Empoli - Scalo sull'Arno

LA BANDA DELLE BOLLICINE

► Furio Bini

Publicità
degli anni '60



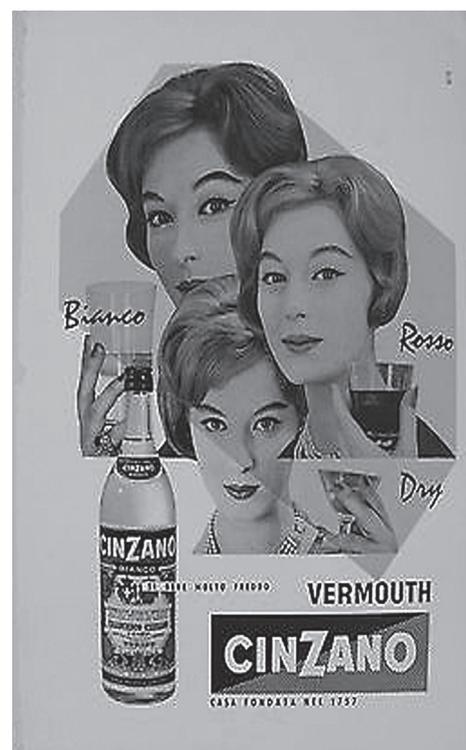
Il bancone del
bar Cecchi
in via Chiarugi



il bar Roma e ancora il bar Cristallo, il bar Vittoria, il Sammontana, il bar del Pino, il bar Fiorella, il bar La Punta.

Noi giovani d'allora, con amici e colleghi più anziani, ci riunivamo per la classica partita a carte, per giocare al biliardo e per raccontarci e commentare i fatti accaduti nella giornata. Le serate al bar, come a quello che io frequentavo (il bar Nuovo, dei fratelli Alderighi) si concludevano all'una e mezzo circa, ma proseguivano in strada fino alle ore "piccole". Era il quell'arco di tempo che si progettavano gli scherzi da consumare nei giorni seguenti.

Tra i tanti scherzi, uno di quelli che mi sono rimasti più impressi è il famoso colpo allo spumante Cinzano. Il proprietario del bar Nuovo aveva



acquistato, per le feste natalizie, alcune cassette di spumante Cinzano e le aveva collocate nella stanza interrata dei biliardi, dove noi giocavamo. In quel locale c'era una presa d'aria a bocca di lupo grigliata, dalla quale passava a stento una bottiglia, che dava sulla via dell'Ospizio.

Il colpo venne ideato molto bene: si prendevano le bottiglie dalle scatole, una per una, e si passavano dalla bocca di lupo per portarle via.

Un amico ben fidato andò dal titolare del bar, che stava alla cassa, dicendogli che aveva una grossa partita di bottiglie di spumante Cinzano nel suo camioncino e che le avrebbe vendute a duecento lire ognuna.

Considerando quanto il proprietario aveva pagato le bottiglie in deposito, la risposta fu di portargliele tutte subito. Cominciò così una catena con il garzone barista che prendeva le bottiglie dal camioncino e le portava nella stanza dalla quale provenivano, accanto alle scatole ormai vuote.



Ecco alcune pagine APERTE ai GIOVANI.....



P
A
G
I
N
E

A
P
E
R
T
E

- Vivete o studiate nella nostra città e volete condividere le vostre impressioni?
- Avete richieste per gli Amministratori locali?
- Volete esprimere le vostre idee ai lettori della rivista?
- Avete letto un libro da proporre ai vostri coetanei?
- Avete letto un articolo che vi ha particolarmente interessato e volete comunicarlo agli altri?
- Avete un racconto o una poesia nel cassetto?

Suggeriva Tondelli: "Scrivete non di ogni cosa che volete, ma di quello che fate... Raccontate i vostri viaggi, le persone che avete incontrato... Raccontate di voi, dei vostri amici, delle vostre stanze, degli zaini, delle aule scolastiche".

Questi ed altri argomenti, insieme alle storie che portano in sé il desiderio di essere comunicate e condivise, troveranno spazio nella nostra rivista.

Aspettiamo i vostri testi, le rime, i disegni su Empoli e dintorni.

Il vostro desiderio di comunicare e di raccontare troverà spazio in queste Pagine Aperte, che sarete voi a compilare con quanto avete nella mente e nel cuore.



COME VEDO EMPOLI

Mattia Castagni
(1D ISIS Ferraris-Brunelleschi)

Per i bambini più piccoli, fino a quelli un po' più grandi, ci sono gli asili nido e gli asili normali e le scuole elementari. A Empoli abbiamo la fortuna di avere un bellissimo centro storico che prima era circondato da mura e ora invece possiamo vedere solo una loro parte. Nel centro storico possiamo osservare molti negozi oppure girare tra le vie come fa la maggior parte dei ragazzi con le proprie ragazze oppure con gli amici, inoltre possiamo fare delle buonissime merende e colazioni grazie al bar Gaggioli, che ha delle paste buonissime. Sempre nel centro storico possiamo trovare due bellissime piazze, una tenuta abbastanza bene che è piazza della Vittoria, dove ci sono due bellissime fontane al centro di una piscina e un monumento al centro della piazza; l'altra piazza secondo me non è tenuta molto bene ed è piazza dei Leoni dove al centro è situata una piccola fontana con quattro leoni agli angoli. Vicino alla piazza dei Leoni possiamo trovare il comune e uno dei due cinema, l'altro si trova in via Ridolfi una delle vie più conosciute. A Empoli abbiamo anche una grande e bella biblioteca storica dove possiamo studiare, noleggiare e vedere i libri che raccontano la storia di Empoli. Per me e per molti altri ragazzi (e non solo, anche per moltissimi adulti) la cosa più bella è andare allo stadio a vedere la squadra che rappresenta la città. Negli ultimi 30 anni ci ha dato moltissime soddisfazioni tipo andare due volte in serie A, e quest'anno ci ha dato molta più soddisfazione di sempre perché è riuscita ad andare in serie A e a mettere in difficoltà i più grandi club italiani tipo il Milan, la Fiorentina, la Juve e molti altri. L'Empoli calcio è riuscito a far crescere molti campioni che poi hanno giocato in serie A e in nazionale come Montella e Antonio di Natale. Anche in questi ultimi anni è riuscito a mandare in nazionale tre dei suoi giocatori che sono Mirko Valdifiori, Simone Verdi e Daniele Rugani. L'Empoli, oltre a essere forte in prima squadra, ha anche uno dei più grandi settori giovanili di tutta Italia dove cresce la maggior parte dei giocatori che vanno in prima squadra. Per me Empoli è questo.

Empoli per me è una città completa dove posso fare tutto, a partire dai doveri (la scuola) fino ai piaceri (il calcio e le girate in centro). A Empoli è possibile andare a scuola molto comodamente grazie ai mezzi pubblici come l'autobus, oppure con mezzi propri tipo il motorino. Inoltre c'è una vastissima scelta di scuole superiori che poi ti indirizzeranno all'università oppure ad un lavoro.

LA MIA CITTA'

Fatima Ferraro
(1D ISIS Ferraris-Brunelleschi)

Empoli è la mia città. È situata in un punto strategico, dato che si trova al centro tra vari comuni: Cerreto Guidi, Vinci e Sovigliana sono quelli più vicini ma grazie ai mezzi di trasporto pubblici, quali treni e autobus, è facilmente raggiungibile anche da Certaldo, Montaione, Firenze, Montespertoli. Molti miei compagni di classe, infatti, fanno i pendolari, provenendo dai vari comuni del circondario. Personalmente, non mi piace Empoli. Non perché sia priva di servizi e svaghi come potrebbe essere un altro comune, bensì per gli empolesi. Non so se ho avuto sfortuna io incontrando persone che hanno deluso le mie aspettative ma ho avuto modo di confrontare il loro comportamento con persone che non sono di Empoli. Qui le persone (mi riferisco a quelle della mia età) al primo impatto ti scrutano dalla testa ai piedi, per vedere se vesti firmato e se segui la moda. E se non è così? Se non ti fai i "risvoltini"? Se non ascolti un certo tipo di musica? Se non vai al Grey o se non esci il sabato sera? Beh in quel caso non aspettarti atti di bullismo ma certamente occhiate in giro e mormorii al tuo passaggio. Che l'apparenza inganna lo sappiamo tutti, ma chi va oltre l'apparenza? Bisogna quindi, se si vuole sopravvivere, imparare a fregarsene ed essere consapevoli e convinti di quello che si fa e di come si pensano determinate cose. Mi piace essere un po' alternativa e non seguire il gregge, perché sì, secondo me siamo tutti un po' "pecore". Nonostante tutto, però, Empoli offre servizi di tutti i tipi: autobus, bar, parchi, svaghi ed è una città molto tranquilla. Non penso che se un giorno me ne andassi, dimenticherei comunque Empoli con facilità.

Empoli è la mia città. È situata in un punto strategico, dato che si trova al centro tra vari comuni: Cerreto Guidi, Vinci e Sovigliana sono quelli più vicini ma grazie ai mezzi di trasporto pubblici, quali treni e autobus, è facilmente raggiungibile anche da Certaldo, Montaione, Firenze, Montespertoli. Molti miei compagni di

LA MIA VITA DA PENDOLARE

Letizia Mazzuoli
(I D ISIS Ferraris-Brunelleschi)

Frequento il primo anno della scuola superiore Ferraris-Brunelleschi di Empoli ed è anche il primo anno in cui affronto un viaggio più lungo per raggiungere la scuola, per il semplice motivo che abito a Fucecchio e, quindi, questo mi porta a prendere ogni mattina il pullman. Non è la prima volta che uso questo mezzo pubblico per spostarmi, ma è la prima volta che affronto un percorso molto più lungo del solito, da casa a

scuola e viceversa e questo fa di me una pendolare, come ogni studente che frequenta la scuola più distante da casa. Personalmente credo che non sia male questa esperienza, perché nonostante cambino le abitudini e la lontananza, penso che ciò mi aiuti a crescere e a fare esperienze nuove e diverse. Vero è che magari da Fucecchio a Empoli non sono tantissimi chilometri, ma comunque questa situazione può aiutarmi a orientarmi meglio in una città più grande e a conoscere cose e luoghi diversi, che magari prima non conoscevo o a cui davvo poca importanza. Un'altra esperienza da pendolare, è anche quella del tempo che impiego durante il viaggio, di andata e ritorno da scuola, perché le due ore di tempo che uso per spostarmi le sottraggo al tempo libero e alle attività che potrei fare.

Empoli, essendo una città, offre anche più servizi e possibilità rispetto a un paese. Inizialmente, quando le prime volte prendevo il pullman per recarmi a scuola, ero un po' disorientata, perché non conoscevo bene il posto o, meglio, lo conoscevo ma non lo avevo mai visitato da sola, quindi non sapevo bene come muovermi. Poi, col passare dei mesi, recandomi ogni giorno a scuola anche per fare attività extrascolastiche nel pomeriggio, sono riuscita a prendere sempre di più confidenza con il posto. Infatti adesso giro Empoli molto più tranquillamente di prima.

Quindi credo che non sia una cattiva esperienza avere un'attività più lontana dal luogo in cui abito, anche se spostarsi con un mezzo pubblico non è sempre facile. Infatti può capitare, a esempio, che a causa di uno sciopero o manifestazione alcune corse dei pullman vengano eliminate e magari non comunicate, quindi questo può provocare dei disagi, sia per il fatto di arrivare e ritornare a casa in ritardo o anche per non riuscire ad andare a scuola proprio per lo sciopero di quel giorno. Non solo per noi studenti è disagiata, ma anche per chi magari tutti i giorni prende il mezzo pubblico per recarsi a lavoro.

Molte volte i mezzi pubblici sono anche affollati e capita che un pullman ospiti un numero molto più elevato di persone rispetto a quelle che dovrebbe portare, provocando quindi un'altra situazione di disagio e anche di pericolo. Inoltre nelle ore di maggior frequenza, i mezzi sono insufficienti a soddisfare le richieste di tutti e quindi anche gli autisti si trovano ad affrontare maggiori difficoltà. Anche se, ormai, si sa che il problema dei mezzi pubblici è quasi sempre esistito e col tempo chi prende spesso questi tipo di mezzi si abitua alla vita da pendolare e anche agli svantaggi che può provocare. Per esperienza personale, però, posso dire che da qualche mese a questa parte questo tipo di esperienza mi ha fatto crescere.

LA VITA DA PENDOLARE VERSO EMPOLI

Priscilla Pertici
(I D ISIS Ferraris-Brunelleschi)

Ogni mattina, precisamente sei giorni su sette, mi sveglio molto presto per andare a scuola a Empoli. La sveglia suona puntuale alle 5.45 del mattino e ogni volta è un incubo! Cerco di prepararmi velocemente ogni mattina, ma alla fine mi trovo sempre a fare colazione negli ultimi cinque minuti...alle 6.30 mi incammino verso la stazione del paese. Alle 6.59 prendo il treno da Certaldo insieme ad altri compagni di classe e, con le facce ancora assonnate, montiamo e cerchiamo alcuni

posti a sedere, dato che quel treno è sempre pieno di persone. Capita anche che alcune volte siamo obbligati a stare in piedi: è veramente faticoso!

Dopo circa venti minuti di tragitto arriviamo alla nostra meta; notiamo subito la grande differenza: persone che corrono a destra e a sinistra tutte prese dalla furia, la stazione è affollatissima, moltissime persone che aspettano il proprio treno (spesso in ritardo). Io e i miei compagni andiamo diretti alla scuola a piedi e ammetto che fare tutta quella strada è distruttivo. Arriviamo davanti all'istituto e lì vediamo le stesse facce di sempre, tra compagni di classe e gente conosciuta. In classe mi trovo molto bene, grazie agli amici e alla risate durante la giornata. Appena finite tutte le lezioni, noi certaldesi corriamo nuovamente alla stazione per il treno del ritorno. In questi mesi di scuola a Empoli, o come dicono alcuni empolesi "in Empoli", mi sono accorta che i ragazzi e le ragazze si vestono tutti allo stesso modo, ad eccezione di pochi. La maggior parte dei ragazzi si veste sempre bene, con i tipici "risvoltini" e scarpe basse anche quando ci sono zero gradi centigradi e siamo in pieno inverno. Alcuni sabato pomeriggio io e alcuni amici decidiamo di andare a fare una passeggiata tra le vie di Empoli, e devo dire che amo girare in centro a causa di tutti i negozi che ci sono. Mi piace molto l'idea di andare a scuola in un'altra città, mi fa sentire in parte indipendente, ma soprattutto sono contenta di aver stretto amicizia, a Empoli, con tante persone.

COMPLESSO CONVENTUALE DEI PP. CAPPUCCINI, CHIESA DI S. GIOVANNI BATTISTA

► Lorenzo Melani

Appena fuori dal centro abitato di Empoli, lungo l'antica via Salaiola si snoda armonioso e imponente il complesso dei "Padri Cappuccini". Grande nel suo apparire, ricco di storia e di fascino, bello di aspetto. Dotato di un richiamo sottile, un pathos che va oltre il primo impatto immediato. E' come incontrare, per caso, una persona affabile e squisita semplice ed umile nei modi e nei gesti che a "pelle" sentiamo di condividere nelle scelte di vita, nel modo di affrontare il presente. L'incuria del tempo ha lasciato tracce profonde, cicatrici che hanno minato la sua struttura possente. Ove la mano dell'uomo è intervenuta a salvaguardia, si mostra compiacente nella sua seconda vita, ridestato nel suo orgoglio, maestoso nella forma. Ove ancora si tarda ad intervenire resta ferito e silenzioso in attesa di ascolto.

Il complesso dei cappuccini, composto dal Convento, dalla Chiesa e dal Cimitero è testimonianza austera ed importante, in maniera sempre più intensa e al tempo stesso delicata, laddove l'animo umano, per natura sfuggente ad analisi tanto vere da apparire quasi crude, non si oppone e si presta, emotivamente coinvolto, ad assorbire sensazioni e percezioni, dolcemente astratte in una realtà radicalmente cambiata che poco si sofferma a riflettere sui significati profondi della stessa esistenza umana.

Risalgono agli ultimi anni del 1990 i miei primi approcci con questo complesso e nel descrivere la Chiesa di S. Giovanni Battista, più familiarmente conosciuta come la Chiesa dei Cappuccini, provo sempre una grande emozione, perché per me non è stata soltanto una esperienza personale e professionale, ma una crescita umana e interiore.

Il Ministero dei lavori pubblici, delegato per le Aree Urbane, Roma Capitale, Giubileo del 2.000 la inserì nel

Piano degli interventi di interesse nazionale relativi a percorsi giubilari e di pellegrinaggio in località al di fuori del Lazio" e così fu possibile eseguire i lavori e riaprirli al culto. Con il restauro della Chiesa del suo loggiato e del sagrato furono anche salvaguardate importanti opere che per lunghi anni erano state private di quella dignità che loro compete: la famosa tela raffigurante "La Crocifissione tra la Madonna ed i Santi Giovanni Battista, Giovanni Evangelista, Andrea, Francesco d'Assisi e Leonardo" considerata l'opera più importante di Francesco di Jacopo Ligozzi, pittore mediceo del primo seicento (documentato dal 1610 morì nel 1641), di cui reca la firma insieme alla data 1619. Altri dipinti e gruppi statuari raffiguranti santi francescani, testimonianze lignee, (come ad esempio i sei altari, inseriti nelle cappelle laterali), decorazioni pittoriche di pregevole fattura anche se più tarde che avvolgono ed abbracciano le volte e le lunette sopra il presbiterio, impreziosendo delicatamente il perimetro alto della navata, insieme a molte altre testimonianze di un'arte semplice ma ricca di spiritualità e di umanità. Negli anni successivi anche molte zone del Convento sono state recuperate, così come gli ampi spazi verdi limitrofi e comunicanti con esso. Prima Don Alessandro Tucci e successivamente Don Welars, insieme alla parrocchia hanno preso per mano il destino del convento ed insieme hanno tentato, pur con le poche forze a disposizione, di porre rimedio al degrado del tempo, cercando di dare nuovamente funzionalità, riuscendo oggi a farlo vivere in simbiosi con le attività parrocchiali. Completa il complesso architettonico l'ampio e pregevole Cimitero Monumentale, di proprietà comunale. Posto a destra della Chiesa e del cenacolo, di pianta rettangolare con loggiati profondi ed articolati mostra tutta la sua stanchezza,

e la sua tristezza per lo stato in cui giace. Molte sono le sue lapidi importanti e le cappelle gentilizie di pregio architettonico. Ricche le cancellate e ardite le volte ed i cornicioni. Pavimenti semplici e decorosi con schema planimetrico articolato e geometrico. Si sviluppa sia sul piazzale antistante la chiesa, con due bracci perpendicolari ad essa, sia lateralmente con accesso dal loggiato e dalla via Salaiola. Attualmente l'Amministrazione Comunale si sta impegnando per poter dar vita a lavori ed opere necessari a salvaguardarlo e recuperarlo. Vederlo così inerme ed indifeso, abbandonato al suo destino, colpisce l'anima e i sentimenti; da tempo occorrerebbe intervenire per combattere un degrado dovuto soprattutto ad una inesistente regimazione delle acque ed ad un'assenza di interventi mirati, che nel corso degli anni hanno portato alla attuale situazione di abbandono.

Impegnarsi per recuperare è servizio architettonico e culturale finalizzato alla conservazione storico-religioso e funzionale di una testimonianza pregevole dell'architettura religiosa in Toscana del XVII secolo; che rappresenta luogo e simbolo di primaria importanza per la città di Empoli, la sua terra e il suo popolo. A tal proposito ricordiamo da Sisto da Pisa "Storia dei Cappuccini Toscani" "...il nuovo arcivescovo Alessandro Marzi-Medici rescrisse benignamente li 26 agosto 1607; onde l'anno appresso al 15 Aprile, dopo la predica di uno dei nostri Padri, tenuta nella chiesa collegiata, il signor Cosimo Bartoli, gentiluomo fiorentino e Proposto di Empoli, benedisse la Croce, che 26 Cappuccini portarono alternamente al luogo destinato, fra le ovazioni di tutto il clero e di un'immensa moltitudine, accorsa d'ogni parte al giocondo e di voto spettacolo".

MEDICINA, CIARLATANI E DINTORNI

► Aldo Pagni

Nell'immaginario collettivo ciarlataneria e medicina sono territori contigui, specialmente quando la biotecnologia medica appare incapace di mantenere la vantata promessa di garantire la salute-benessere e, magari, di sconfiggere anche la morte, e la ciarlataneria finisce col rispondere a un bisogno umano insopprimibile di trovare comunque un rimedio, almeno consolatorio, all'inguaribilità. Scriveva il medico-poeta, citato da G. Cosmacini: "In definitiva l'uomo è spesso deluso dalla medicina che è molto terra terra, e dalla fede che è molto cielo cielo. Egli seleziona nel proprio ambito l'archetipo delle proprie illusioni circa il ciarlatano."

In un passato recente, non mancavano nelle nostre campagne maghi, santoni e guaritori, cui le credenze popolari attribuivano la capacità di predire il futuro "leggendo" i fondi caffè, di guarire l'herpes zooster e le verruche con l'imposizione delle mani, di allontanare il malocchio, o di "legare" un orzaiolo, accompagnando i loro interventi con il ricorso alla medicina popolare e ad ingenui, ma suggestivi, rituali.

Quella magia domestica, propria di una società agricola, in gran parte è tramontata nella società postindustriale, sostituita da maghi "professionisti", consolatori delle avversità quotidiane, magari con il ricorso mascherato ai farmaci del SSN, come era accaduto con la maga di San Baronto, o con l'imbonitura televisiva del mago brasiliano e di Vanna Marchi. Parallelamente, però, non sono mai mancati inventori di rimedi miracolosi, spesso privi di titoli scientifici, che promettevano la

guarigione del cancro, e più recentemente è esploso il "caso" stamina che vantava di curare malattie rare, "orfane" di rimedi efficaci, ed è finito con la richiesta di patteggiamento in Tribunale dei loro inventori. Molte decine di proposte di diagnosi e trattamento del cancro con metodi non scientificamente provati, si sono succedute dal lontano 1893 ad oggi ma, solo nell'era della diffusio-

In un passato recente non mancavano nelle nostre campagne maghi, santoni e guaritori.

(l'era post-accademica della scienza, di J. Ziman) e ad esprimere indipendenza di giudizio nei confronti di cure come quella proposta da Di Bella. Infatti, all'epoca, i sondaggi parvero rilevare che una percentuale variabile tra l'85 e il 95 % degli italiani, se si fosse ammalato di tumore, avrebbe voluto curarsi con il metodo di Bella, e che anche nella medicina ufficiale il numero dei diffidenti non superasse i due terzi.

In realtà, insieme all'enfasi su un malinteso diritto alla salute, e alla "crisi di fiducia" dei cittadini nei confronti della medicina, è rimasta immutata negli uomini l'aspirazione alla speranza irrazionale di una sopravvivenza infinita di fronte al timore della morte.

Poco o nulla è cambiato, nell'inconscio collettivo, da quando il Faraone Merikare, alla fine dell'Ottava dinastia, aveva fatto incidere nelle sue Istruzioni la frase. "Un Dio ha donato la magia agli uomini per aiutarli a difendersi". Il professore modenese, tuttavia, non era un ciarlatano, ma un anziano docente universitario di fisiologia che, ritenendosi un genio incompreso vittima

delle baronie accademiche, aveva rifiutato il percorso indispensabile per ottenere elementi che provassero l'efficacia clinico-scientifica del suo metodo di cura, vantato per molte altre patologie incurabili oltre il cancro, e preferito ricorrere a testimonianze verbali, lettere di solidarietà dei pazienti e affermazioni non documentate di una vasta serie di pazienti "miracolati".

La ricostruzione della vicenda Di Bella è l'occasione per una riflessione dei medici, dei cittadini, dei governanti locali e nazionali e dei magistrati, sul rapporto tra salute ed efficacia dei farmaci, e tra medicina, leggi e società nell'era dei diritti e delle connessioni planetarie. Si dovrebbe convenire che le persone hanno diritto all'assistenza sanitaria, ma che il diritto alla salute, come completo benessere fisico, psichico e sociale, promesso dall'OMS in epoca di trionfalistica utopia, non esiste, se non nei termini che lo Stato ha il dovere di proteggere i cittadini dai rischi che lo minacciano, compreso l'impiego di farmaci nocivi o di non provata efficacia.

Il clamore e l'orrore suscitato, alcuni decenni orsono in Germania e nel mondo, dalle gravi malformazioni provocate in centinaia di neonati dall'impiego in gravidanza di un ansiolitico, rese consapevole il mondo scientifico della necessità di controllare rigorosamente, e con le riserve del caso, la tolleranza e l'efficacia dei farmaci prima di autorizzarne la prescrizione. Da allora autorevoli documenti sulla sperimentazione dei farmaci, e le Agenzie internazionali e nazionali, autorizzano i farmaci al commercio per indicazioni circostanziate, validate in un decennio da quattro successive fasi di ricerche e sperimentazioni, e sottoposte a continue verifiche dopo il

loro ingresso nel mercato. E' impensabile oggi che qualcuno possa fare scoperte miracolose nel laboratorio di casa, e se per caso si tratta di una felice intuizione, questa deve essere sottoposta a una seria verifica secondo le regole della Buona Pratica Clinica.

La cura Di Bella, che divise l'Italia tra "l'uomo della speranza 1998" per i suoi sostenitori, e "lo stregone dei miracoli" per i suoi detrattori, era in realtà un cocktail farmacologico contenente sostanze già registrate e già in commercio, anche se per indicazioni diverse dalla terapia dei differenti tumori, tranne che per un chemioterapico, in dosi minimali, e per la somatostatina indicata solo per alcune limitate neoplasie dell'apparato digerente.

Per il resto si trattava di vitamine, di nucleotidi prodotti per il professore in una farmacia locale, soluzione Schoum e ormoni del surrene.

Il caso Di Bella, iniziò nel gennaio del 1997, ma deflagrò nei mesi successivi, quando finì sulle prime pagine dei giornali locali, e nazionali e nelle trasmissioni televisive.

La ricostruzione cronologica delle varie e complesse fasi della vicenda Di Bella è stata documentata puntualmente in alcune pubblicazioni, per cui mi limiterò a rievocare solo alcuni episodi nei quali fui coinvolto personalmente come Presidente nazionale della Federazione degli Ordini, dal 1996 al 2000, fino al momento in cui iniziò la sperimentazione, proposta dal Ministro Rosy Bindi e organizzata dal suo succes-

sore, che il professore aveva prima accettato e poi disconosciuto.

Il primo riguarda il ricevimento di una lettera minacciosa, con due proiettili di pistola, per avere assunto una posizione critica nei confronti delle autorizzazioni del metodo Di Bella di alcuni magistrati, con un comunicato ufficiale, dal titolo "Più giudizi clinici e meno giudici" mutuato dalla prestigiosa rivista Lancet! Quel comunicato mi valse anche una denuncia alla Procura della Repubblica di Roma, archiviata per insussistenza, per "vilipendio della magistratura" da parte del Pretore di Maglie, Carlo Madaro. Un magistrato, in odore di aspirazioni a una carriera politica, dal quale fui convocato in Pretura, come testimone informato sui fatti, insieme a Veronesi e al Direttore della Commissione Unica del Farmaco, in una causa nella quale non ho mai saputo chi fossero gli imputati.

In dicembre quel Pretore aveva imposto per decreto all'ASL di Lecce di fornire la somatostatina ai genitori di un bimbo di due anni affetto da tumore cerebrale, ritenuto dagli esperti un farmaco inefficace e indebito, e reiterato il provvedimento per una donna salentina di 47 anni affetta da carcinoma dell'utero con metastasi polmonari.

In quell'aula della Pretura, con altrettante camere televisive ai quattro angoli, vi erano quaranta testate giornalistiche accreditate, e si sprecavano i flash di numerosi fotografi come se fossimo starlettes di un festival del cinema. Il pubblico rumoreggiava quando rispondevamo alle domande insidiose del magistrato, che sedeva impettito sullo scanno, munito di toga e di una vistosa cravatta multicolore, e sottolineava con applausi frenetici, da stadio, i suoi ironici commenti.

La parte civile era composta da avvocati familiari di malati oncologici, con comprensibile partecipazione emotiva. Ma il momento più paradossale per un'aula di giustizia, si raggiunse quando un oncologo locale testimoniò che, avendo letto... sul Corriere della sera che in



un congresso medico a Budapest si era annunciato che la somatostatina (concessa dal SSN in classe A) guariva il cancro a microcellule del polmone, si era fatto regalare il farmaco dall'industria produttrice per somministrarlo ai suoi malati a loro insaputa, e senza registrarlo nella cartella clinica !

Inutile dire che il Pretore lodò con grande enfasi l'umanità di questo grande medico, dimentico della legge, ma quasi portato in trionfo dagli astanti. Il secondo episodio fu in occasione di un'intervista televisiva di Emilio Fede, sulla rete 4, sul tema Di Bella. Ricordo che al termine della trasmissione il conduttore si era complimentato con me per la rapidità e il ritmo televisivo con il quale avevo risposto alle sue domande, e che avevo ricambiato il complimento riconoscendogli di non essersi accodato al compiacente conformismo di molti altri suoi colleghi.

Fu allora che Emilio Fede mi raccontò che aveva perduto un fratello deceduto per un male inguaribile, e che quando alcuni emissari del professore si erano presentati con in mano...una misteriosa valigetta per sollecitare il suo impegno per promuovere la cura Di Bella, aveva rifiutato qualunque offerta e che avrebbe voluto conoscere il Professore. "Troppo anziano" per un incontro, avevano replicato, e non li aveva più visti.

All'epoca erano frequenti i miei incontri con il Ministro Bindi, da cui dipendeva la Fnomceo. Ella era divisa tra la convinzione che si trattasse di una cura inefficace, e la consapevolezza che l'argomento era molto delicato e difficile perchè coinvolgeva la sofferenza, il dolore e la speranza delle persone. Una sera, verso le 23, andai a trovarla al Ministero dove sedeva preoccupata fin dalle prime ore del mattino. Sotto le sue finestre, in LungoTevere Ripa una folla di persone urlanti, guidata dai tour operator che organizzavano i viaggi della speranza a Modena, agitava cartelli minacciosi e offensivi, e allo stadio, durante la partita di calcio, si erano ricordati ai quaran-

tamila spettatori i nomi dei deputati che avevano votato contro Di Bella per invitarli a non eleggerli più.

Alla fine il Ministro riuscì ad organizzare una riunione conciliativa della Commissione oncologica nazionale, con il Professore, che ci intrattenne a lungo con dotte disquisizioni sulla fisiologia delle cellule, ascoltata pazientemente dagli scettici presenti.

Un ultimo episodio riguarda l'invito rivoltomi da Bruno Vespa, nel marzo del 2008 a Porta a Porta, presso l'Accademia militare di Modena, in una trasmissione nella quale era prevista anche la presenza dei Presidenti della Farindustria e della Federfarma, poi relegati nel pubblico. In realtà, fu evidente ex post, che il sottoscritto era stato chiamato, come Presidente dei medici, ad un incontro con il Prof. Di Bella, scortato dal figlio medico otorino e dall'avvocato del professore !

L'abile e ovattata conduzione della trasmissione non mi consentì di entrare nel merito dei fatti, e si risolse nei confini di un neutro dialogo con l'anziano collega. Vespa, come ho scoperto successivamente, quindici giorni prima della trasmissione, recatosi a casa del professore per una lunga intervista, ne era stato tanto conquistato da scrivere: "Quel medico assomigliava molto al dottore che avrei voluto essere da bambino e al tipo di medico che ciascuno di noi avrebbe voluto avere sempre vicino". E nel libro: "Luigi Di Bella. Si può guarire ? La mia vita, il mio metodo, la mia verità", pubblicato da Mondadori nell'aprile seguente, scriverà che la constatazione dei risultati dei sondaggi favorevoli al metodo del medico modenese, "per un giornalista era da sola sufficiente a dedicare alla conoscenza di Luigi Di Bella non un libro ma un'enciclopedia". Il clima celebrativo del Di Bella, immaginato dall'abile e consumato conduttore televisivo, fu tuttavia interrotto drammaticamente dall'intervento telefonico esterno di un oncologo di Aviano che non lesinò feroci critiche al Di Bella, e costrinse Vespa a una irritata dife-

sa di ufficio e a una rapida chiusura della trasmissione.

La mattina successiva, ebbi la conferma della giustezza della tesi di M. McLuhan che il "medium è il messaggio" dai commenti alla trasmissione dei miei assistiti: "Lei è stato garbato e rispettoso, ma quello lì (l'oncologo) ha trattato quel povero vecchio senza alcun rispetto umano, e non è giusto".

I criteri strutturali della trasmissione non avevano offerto al pubblico spunti di riflessione di merito sul metodo di Bella, e paradossalmente, in quel clima celebrativo, l'intervento aggressivo del collega che si era proposto di sollecitarla, aveva finito per apparire agli occhi degli spettatori soltanto un atto di riprovevole maleducazione.

Un episodio dell'autunno del 1998 rivelò anche un curioso retroscena politico nella vicenda Di Bella. Dopo aver ricevuto alla Fnomceo una delegazione di medici dell'isola di Formosa, che chiedeva ai governi e ai partiti di destra europei di sostenere la sua ammissione all'OMS, superando il veto della Cina di Mao, eravamo stati invitati a una cena organizzata dal MSI che la ospitava. Il fatto che il congresso del MSI svoltesi a Verona poche settimane prima, avesse riservato al figlio del prof. Di Bella un'ampia visibilità pubblica, sottolineata da grandi applausi della platea dei congressisti, mi aveva sorpreso e incuriosito.

Al vicino commensale, Gustavo Selva, chiesi dunque perchè e a chi fosse venuta in mente questa idea di patrocinare, come partito, il metodo Di Bella, oltretutto in un momento in cui una pubblica sperimentazione in atto, pareva rilevare l'inefficacia della cura. La risposta del noto e polemico giornalista, vicino alla destra missina, non fu certo reticente o diplomatica: "Non me ne parli. E' stato quel mediconsolo (letterale), parlamentare abruzzese, a convincere Fini che Di Bella era un cavallo vincente e dovevamo farne la nostra bandiera se volevamo costringere alle dimissioni il ministro Bindi, che lo aveva avversato !"

IL CORPUS DOMINI A EMPOLI

le processioni e le feste laiche

► Archivio della Pro Empoli

La festa del Corpus Domini si svolge con la dovuta solennità. Al tempo dei nonni, tuttavia, la scenografia e la partecipazione erano diverse. Le varie compagnie locali affluivano in piazza Farinata degli Uberti con gli allestimenti e le vesti, gli stendardi preparati la settimana precedente.

Dalle diverse parrocchie giungevano i fedeli a frotte. Le finestre delle abitazioni situate nelle strade percorse dalla processione venivano addobbate con arazzi e candeie.

Ragazzini con gli abiti della prima Comunione attendeva-

Comune di Empoli
Festa del Corpus Domini
30. Maggio 1874.

Nota dei proprietarj dei Cavalli che prendono parte alla Corsa di detto giorno.

Numero	Cognome e Nome del proprietario del Cavallo	Nome e Connotati del Cavallo	Cognome e Nome del Fantino	Osservazioni	Numero di Fantino
1	Cavanti Sante	Favorita Basso Bassano con Stella in fronte	Marino Sante Lardo con Bonelli seguido		3.
2	Cavi' Fedele	Mirella Colro bianco	Carabinieri Sante Lardo, Bonelli seguido		2.
3	Spamini' Maria	Basso Basso	Santi' Sante Fulmineo e Lardo B.L.		1.
Dall'Ufficio Comunale di Empoli, Li 30. Maggio 1874.				„ Il Sindaco „	

Documenti di
archivio sulle
corse dei ca-
valli



AVVISO

A cura di questo Municipio nella ricorrenza della Solennità del CORPUS-DOMINI, Giovedì 26 Maggio stante, avrà luogo in questa Terra, nelle ore pomeridiane, terminate le Sacre Funzioni, una Corsa di Cavalli sciolti nella Via S. Carlo e dipoi l'incendio di una Macchina di fuochi d'Artificio sulla Piazza Vittorio Emanuele, non senza il graditissimo intervento dei componenti la Banda Musicale.

I Premi per la Corsa sopra enunciata sono stabiliti in L. 90 al primo ed in L. 20 al secondo Cavallo, che toccherà la meta segnata.

Sono perciò invitati i Proprietarj dei Cavalli, che vorranno ammetterli a tal Corsa, a darsi opportunamente in nota nel giorno suindicato in questo Ufficio Comunale, perché alle ore dodici meridiane del giorno stesso possa procedersi alla relativa estrazione

Dall'Ufficio Comunale di Empoli
Li 20. Maggio 1864.

giudici alle Assise

1. Leati Antonio

2. Casapalini Francesco

3. Cardini Giovanni

giudici alle Assise

1. Casapalini Antonio

2. Casapalini Giovanni

3. Casapalini Francesco

IL GONFALONIERE
ANGIOLO CAPOQUADRI

(Empoli Tip. Nocioli)

Alcuni nomi dei cavalli e dei fantini

no l'inizio della processione davanti al duomo. Davanti a quest'ultimo era steso un grande tappeto che giungeva fino all'altare e gli addobbi abbondavano all'interno e all'esterno della chiesa.

La cerimonia si svolgeva, come di solito avviene tuttora, tra il sacro e il profano.

Dopo la messa, la processione e la benedizione venivano organizzati giochi.

Numerosi banchi di ambulanti con dolciumi per grandi e piccini costellavano la zona. Si giocava a tombola, si assisteva allo spettacolo dei fuochi d'artificio, si seguivano anche le corse dei cavalli.

Dall'archivio della Pro Empoli alcuni documenti ricordano proprio queste sfide, in particolare quelle corse dei cavalli tanto attese e seguite.

IL GRANATIERE AVERARDO BUSCIONI E L'AFFONDAMENTO DELLA NAVE CRISPI

Un uomo che rispose al senso del dovere

► Paolo Santini



Averardo Buscioni in divisa da granatiere

«I Carabinieri bussarono alla porta di casa e chiesero di mio zio Armando. Era un giorno di maggio del 1943». Esordisce così Graziano Buscioni, che all'epoca aveva sei anni, raccontandoci la storia di un padre affettuoso che troppo presto lasciò la sua famiglia per rispondere al senso del dovere. Il padre di Graziano si chiamava Averardo Bu-

scioni, abitava da sempre a Spicchio di Vinci (Firenze), lavorava come operaio alla fornace, "ai fornacini" come dicono ancora qui, la fabbrica di mattoni sull'Arno che in quegli anni a cavallo fra le due guerre stava conoscendo il momento di massima espansione. Averardo, classe 1907, figlio di Alfredo e di Amelia Renucci, in realtà il servizio militare lo aveva svolto al raggiungimento dei canonici 21 anni, dal febbraio del 1927 al settembre 1928. Alto, di bell'aspetto, naturalmente elegante, lo avevano chiamato a far parte di un corpo prestigioso, i Granatieri di Sardegna, nel primo reggimento a Roma. E lui aveva risposto assolvendo "con fedeltà ed onore" alle funzioni assegnategli, così come si legge dal foglio matricolare gelosamente conservato in copia dal figlio Graziano insieme a tanti altri documenti. La vita per Averardo scorreva fra il duro lavoro e la famiglia, e nel 1937 arrivò anche il matrimonio con l'amata Irene Giacomelli. Ma il destino per il granatiere di Spicchio aveva riservato anche tante brutte sorprese. Il 22 luglio del 1937 nacque il figlio Graziano, ma su-

bito la giovane madre venne ricoverata per le complicità del parto con taglio cesareo; dopo una settimana di agonia morì all'ospedale San Giuseppe di Empoli, lasciando un marito da poco sposato e un figlio di pochi giorni. «La famiglia - racconta Graziano Buscioni oggi - è stata per me un'ancora di salvezza, straordinaria. Non avendo conosciuto mia madre, sono cresciuto con i miei zii ed i miei nonni». Averardo lavora, e si dedica a quel figlio piccolo con tutta l'anima e il cuore. «Ricordo che mio padre - continua Graziano - mi aveva costruito una scatola in terracotta, con il tappo in terracotta e con tante palline dello stesso materiale; erano i miei giochi». Nel 1940 nel mese di ottobre Averardo, giovane vedovo ormai da alcuni anni, si risposò e convola nuovamente a nozze con Palmira Profeti. L'Italia è ormai in guerra da alcuni mesi, e nubi minacciose si addensano sulla testa degli italiani. E della famiglia di Averardo. Inaspettata, nel gennaio del 1943, arriva la cartolina di richiamo alle armi anche per lui, pur trentaseienne. Il dovere chiama, il granatiere risponde, e si presenta al primo reggimento Granatieri a Roma il 9 febbraio del 1943. In tanti tentarono di convincere Averardo a disertare la chiamata alle armi, ma da uomo onesto e giusto qual era prevalse in lui il senso del dovere e dell'onore. Con la morte nel cuore di chi lascia a casa durante la guerra la moglie e un figlio di sei anni, che ancora oggi va orgoglioso della scelta del padre, - "fece quello che doveva fare, era un uomo che rispettava la legge e le regole". E Averardo scrive a casa e agli amici. Graziano quelle lettere le conserva tutte, e dalla lettura affiorano gli affetti, le amicizie, la commozione, la fede. "Coraggio amico, il giorno in cui tu tornerai a casa verrà anche per te, stai

tranquillo che anche i tuoi e soprattutto tua moglie, si sono rassegnati e ora pregano per la tua salute e per quella di chi veglia ai confini della Patria", gli scrive nel marzo del 1943 l'amico Daneo Salvadori. Poi le lettere dei familiari. "Pensa, a casa tu hai moglie e un figlio, e non si sa se ce n'è un altro per la strada. Io sono molto disperata. E se la Madonna mi desse di essere incinta, mi salvi e mi dia forza e coraggio" scrive la moglie Palmira preannunciando fra le lacrime ad Averardo ai primi di marzo del 1943 la notizia dell'attesa di un figlio. "Parliamo di una cosa e dell'altra con il bambino (Graziano, ndr), e scherziamo, ma poi mi sento mancare il fiato e serrare la gola e devo tacere per un po'. Il mio pensiero sei tutto te e questa creatura che mi hai lasciato fra le braccia e uno nel mio seno, e metto le mie mani sulla testa di Graziano e vi penso tutti". Ma i Carabinieri bussarono alla porta, era il 9 di maggio del 1943. E bussarono per dare una triste notizia. Il corpo senza vita del Granatiere di Sardegna Averardo Buscioni del primo reggimento terza compagnia fucilieri era stato ritrovato sulle spiagge liguri, lido di Chiavari. Qualcuno doveva recarsi lassù per il riconoscimento. «Partirono in tre, mio zio Armando - ricorda commosso Graziano - e due amici di mio padre, Remo Corti e Renato Marcacci. Mi ricordo bene il picchetto d'onore dei Granatieri al funerale



A destra in basso: Irene Giacomelli

di mio padre a Spicchio. Era il 16 luglio del 1943. C'era tantissima gente, e mi portarono a deporre un fiore sulla sepoltura». Fu l'ultimo saluto. Ne parlarono anche i giornali, con articoli celebrativi di questo tenore: «Nell'adempimento del suo dovere di soldato un altro figlio della nostra terra ha offerto la vita alla Patria: il granatiere Averardo Buscioni, nato a Vinci il 15 marzo 1907 residente in frazione di Spicchio. Il Buscioni, attivo e volenteroso operaio, era conosciuto e stimato per le sue ottime qualità e per il suo carattere buono e generoso. Richiamato or sono tre mesi, il camerata Buscioni partiva sereno e lieto di dare il suo modesto contributo all'Italia in armi. Il destino ha troncato ora l'esistenza del granatiere Buscioni, nel momento in cui, imbarcato su di una nave, doveva raggiungere un nuovo posto di destinazione, a seguito di azione di siluramento. Nei momenti in cui le spoglie di questo caduto tornano alla terra natale s'inclinano reverenti i vessilli della Patria, mentre tutto il popolo rivolge

un pensiero di deferente omaggio e di riconoscenza imperitura alla memoria del granatiere Averardo Buscioni, rinnovando il giuramento di fede e di volontà per il raggiungimento della mèta vittoriosa. Granatiere Averardo Buscioni: Presente!».

Averardo faceva parte di un contingente di granatieri "da sbarco" imbarcato sulla nave "Francesco Crispi", un mercantile riadattato per trasporto truppe. La nave aveva lasciato Livorno il 18 aprile del 1943, diretta in Corsica, dove i granatieri, insieme a reparti di artiglieria e del genio, avrebbero rafforzato le postazioni italiane su Bastia. Arrivati al largo dell'isola d'Elba, a 18 miglia da Punta Nera, un sommergibile inglese, il Saracen, era in agguato.

Del convoglio, formato dalla Crispi con circa 1300 uomini a bordo, dalla nave trasporto "Rossini", da alcune navi ausiliarie e scortato dal cacciatorpediniere "Giuseppe La Masa", fu colpita la Crispi. Tre micidiali siluri britannici andati a segno fecero scomparire negli abissi di un mare

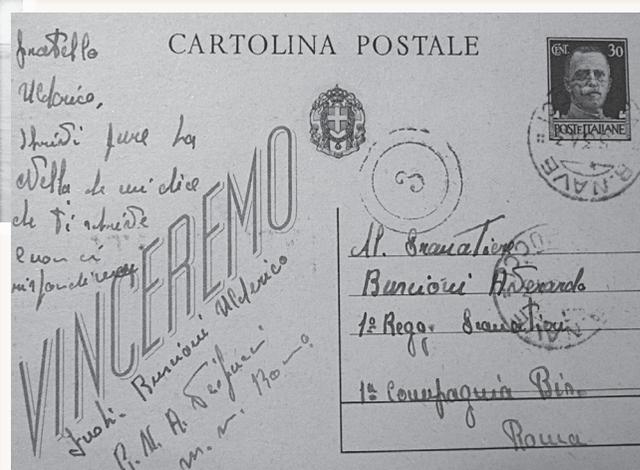
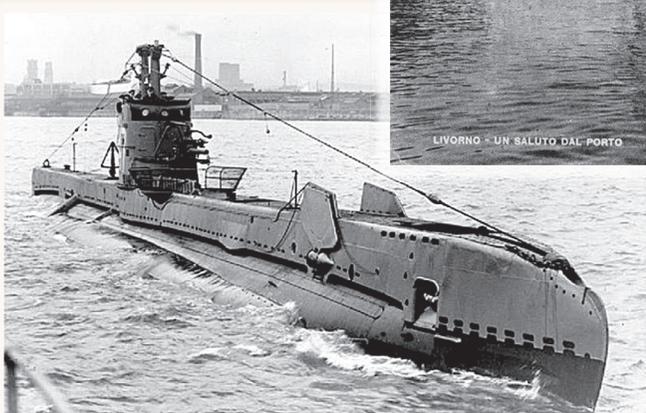
profondo 534 granatieri e 409 militari di altre armi. Pochi si salvarono. Anche la corsa di Averardo era finita. Lui sapeva nuotare, da buon spicchiese nato sull'Arno, ma fu inutile: era stato colpito mortalmente alla testa, con tutta probabilità da un elemento metallico, durante l'affondamento del piroscafo. Lo racconterà alla famiglia un commilitone sopravvissuto presente ai funerali.

Ma il 10 ottobre del 1943 nacque una bambina che non conoscerà mai suo padre: la chiamarono Averarda, era la figlia del granatiere di Spicchio. La speranza aveva vinto ancora una volta sulla morte. Oggi Graziano, l'allora bambino di sei anni, con fra le mani quei pochi effetti personali - il portafogli con le foto dei familiari - rinvenuti sul cadavere del padre appena restituito dal mare e riconsegnati alla famiglia, ci racconta la storia di un uomo giusto che in quel febbraio del 1943 scelse, nonostante tutto, la via del dovere. E mantenne alto l'onore dei Granatieri di Sardegna al prezzo della vita.

HMS SARACEN, IL SOMMERSIBILE MALEDETTO

Il sommergibile britannico HMS Saracen, appartenente alla classe S, (sigla P247), varato il 16 febbraio del 1942, nella sua prima missione di guerra, al largo delle isole Faer Oer il 3 agosto dello stesso anno aveva affondato il sommergibile tedesco U 335. Il Saracen diverrà per questo famoso. Aveva un dislocamento di 990 tonnellate, era lungo 65,9 metri e un equipaggio di 48 uomini con 6-7 lanciasiluri e un cannone da 102/40. Il 9 novembre del 1942 aveva affondato in Sicilia al largo di Capo San Vito il sommergibile italiano Granito. Nell'aprile del 1943 incrociava nel mar Ligure, intercettando i convogli italiani. Il 19 aprile del 1943 affondò la nave passeggeri adibita a trasporto truppe Francesco Crispi al largo dell'isola d'Elba, il 22 aprile al largo di Pianosa affondò il piroscafo Tagliamento, il 6 luglio fu la volta del Tripoli, presso l'isola di Capraia. La maledetta corsa del Saracen finì il 14 agosto del 1943 proprio davanti a Bastia, in quel mare dove aveva imperversato per mesi. Le corvette italiane Minerva ed Euterpe lo avevano intercettato e danneggiato con bombe di profondità. Fu così che il comandante, il Tenente di vascello Michael Geoffrey Rawson Lumby ordinò l'emersione e dopo alcune ore l'autoaffondamento, dopo aver portato in salvo 46 uomini dell'equipaggio.

(P.S.)



UNA EMPOLI CONNESSA. LA PRIMA WEB RADIO, ASSOCIAZIONISMO E QUALITÀ'

► Franca Bellucci

“Vuoi disambiguare?” mi guida paziente l'autore nascosto nelle enciclopedie elettroniche.

Sto riflettendo sulla parola ‘trasmissione’. Con i professionisti e le professioniste che quotidianamente incontro avrei giurato che tutti intendessimo la parola come staffetta di depositi culturali, organizzata secondo gerarchia, dove il maggiore è iniziatore del più giovane.

Ecco invece che trovo quegli stessi colleghi *speakers*, impegnati in una ‘trasmissione’ ben diversa, ascoltando al mio computer ‘Orme radio’, la prima web radio in Empoli. Qui la conversazione è nel modello *party*, così che gli scambi avvengono nel piano orizzontale, un bazar di linguaggi espres-

sivi animato di passione associativa. Nel momento che me ne rendo conto, intercettando dei colleghi i nomi e le voci in un programma, ricevo una specie di folgorazione, poi razionalizzo: evidentemente non sempre le professioni codificate spengono curiosità, allegria, quell'ottimismo necessario a costruire ponti più avanzati, via via che si scoprono utili ad una attiva convivenza.

Desidero saperne di più: voglio inquadrate meglio la voglia di socialità e di condivisione di conoscenze che di colpo mi appare uno scenario cittadino tanto inaspettato quanto accattivante. C'è dunque un segreto pullulare di forze in questa Empoli che spesso appare distratta se non scoraggiata: una buo-

na cosa.

Dietro la recente iniziativa di ‘Orme radio’, attiva dallo scorso 17 gennaio, c'è l'intraprendenza dell'associazione ‘Tracce nascoste’, attiva da alcuni anni, verifico ben presto. Trovo il contatto con Francesca Scappini, che fa parte del terzetto ideatore del progetto. Gli altri due compagni nell'avventura web radio sono Alessio Giorgetta e Marco Politano.

Francesca Scappini è una giovane di trenta anni, a cui la laurea ha consolidato l'interesse per il mondo.

Mette entusiasmo in quello che fa: il suo tempo assume significato in mezzo agli altri. La sua tensione, mi accorgo, può davvero suscitare interlocutori e linguaggi: “La passione che ci acco-



muna – mi spiega – è quella della musica. Si può dire che il nostro motto sia ‘Bello impegnarsi per fare impegnare’. Il progetto ha guardato all'esempio di Castelfiorentino. Prima di trovare la quadratura del cerchio per diventare operativo, il gruppo empolesse ha dovuto fare il suo percorso: registrata la indisponibilità della Istituzione comunale, ha trovato invece accoglienza nel Circolo Arci di Pontorme, recentemente ristrutturato, di cui è ora presidente Niccolò Balducci, intraprendente empolesse noto a molte reti giovanili. ‘Orme radio’ è al terzo piano dello stabile. Da questo rifugio affacciato sul torrente Orme è venuta l'intitolazione scelta. Ma il riferimento ad ‘Orme’ non è solo logistico: l'associazione gioca sulla tangibilità della ‘traccia’ che si è convinti di lasciare, continuando il programma-base che appunto è stato intitolato ‘Tracce nascoste’. Hanno contatti con biblioteche e associazioni dell'empolese che operano per progettare insieme. Si sono posti il problema di osservare e valutare i prodotti culturali trattati nei vari rami culturali, film, emissioni scientifiche, manipolazioni di immagini, così da far maturare un progetto che, andando d'accordo con la SIAE, sia consistente, un vero ritrovato culturale e non un giocattolo. La

convinzione comune è che la Scienza delle comunicazioni ha cambiato l'approccio dell'informazione: “Si vuole presentare la verità? – sintetizza l'interlocutrice – Il problema è comunque ‘come’ raccontarla”.

Dopo il giorno dell'esordio è partita la vera programmazione. Trenta trasmissioni, con cinquanta persone che ruotano a Pontorme. Il tessuto più continuo è dato dalla musica, amata e trasmessa in tutte le varietà care ai cultori, ma anche offerta live dallo studio o proposta da altri club. Poi ci sono gli approfondimenti culturali, quelli che offre l'attualità, purché siano di un certo respiro.

Per il momento il patrimonio di cui il gruppo dispone è la buona volontà di tutti, anche attraverso una campagna per incentivare l'associazionismo e quindi finanziarsi nel bacino più ampio di chi aderisce all'iniziativa. I tre pionieri di ‘Orme radio’ vogliono consolidarsi, vogliono acquisire struttura. Per ora si presentano come una *start up*, ma torneranno a saggiare la possibilità di finanziamenti pubblici, a vari livelli. Guardare all'Europa, del resto, vuol dire anche coglierne il dibattito, i temi caldi. La cosa principale e la più difficile, però, – Francesca ha le idee chiare – è che la radio si faccia una

personalità, acquisisca una impronta caratteristica. Dunque, mi rendo conto ascoltando, il logo delle ‘Orme’ è anche questo, una impronta ed un sigillo caratterizzante.

Il gruppo ritiene che vi siano vere potenzialità. Infatti la struttura di tipo web è nello stesso tempo economica e tendenzialmente di larga diffusione, poiché la specifica tecnologia deve espandersi necessariamente. “È la fortuna di questa generazione – questo il punto di vista della giovane – quella che chiamo ‘la generazione Erasmus’”. E come la mettono con la concorrenza? C'è da capire che la rete Internet è un'altra cosa rispetto alle frequenze concesse ad altri tipi di radio: un mondo di comunicazione diverso. Con tale precisazione, qui a Empoli per ora non ci sono iniziative dello stesso tipo: questa del resto è la radio di una associazione, con un taglio particolare, non generalista.

Per Empoli, dico io, è davvero una buona cosa, che può svegliare staffette di altre iniziative: un esempio che è da auspicare possa contagiare i coetanei su tanti piani diversi. E pazienza se per questa via irromperà un gergo tecnico in inglese. Non per questo si distruggerà la vitalità della nostra lingua. Si deve essere ottimisti anche in questo.



QUELLI DEL BAR

► Rossana Ragionieri, Angelo Simoncini

Quando si stava ammassati dentro le mura cittadine, ormai virtuali, e il giro d'Empoli si snodava in due direzioni, una per gli uomini e una per le donne, il bar era un luogo di incontro informale e potenziale, uno spazio di socialità e interazione, una zona neutra tra la casa e il mondo.

Lì si ritrovavano gli amici di sempre, si facevano affari con i sensali, si formavano le combriccole che occupavano l'interno del locale e, spesso, anche parte della strada antistante.

Al bar si giocava a carte, soprattutto a briscola e a scopa e, se c'era un biliardo, si susseguivano le partite. Tra il 1954 e il '55 saliva la febbre del teleschermo quando in pochi avevano la televisione in casa. Allora al bar si entrava in anticipo e il posto veniva occupato anche una o due ore prima dell'inizio di "Lascia o raddoppia" con Mike Bongiorno, il primo gioco a quiz in Italia o di una

partita di calcio. La fila delle sedie del bar faceva da platea familiare davanti allo schermo, posizionato in alto.

Con una moneta inserita nel Juke-box si ascoltava una canzone e anche quel congegno era oggetto d'interazione ulteriore tra gli utenti del bar che, mentre suonava la musica, si confidavano gli innamoramenti, le piccole beghe familiari o commentavano gli avvenimenti politici con una passione ormai scomparsa.

Al bar, oltre alla tazzina di caffè, si consumavano le bibite gassate, la spuma, bevanda dissetante degli anni Sessanta, il chinotto, la

cedrata.

Scomparse le drogherie, scomparse gran parte delle osterie, scomparse molte mercerie di paese, scomparsi gran parte dei calzolari, come sono scomparse le atmosfere di alcuni bar locali con i tavoli consumati dalle innumerevoli partite a carte e con gli spazi

per il gioco delle bocce. Al bar non si vedevano solo i pensionati, anzi, c'erano uomini, giovanotti, ma anche i ragazzini che sceglievano i lecca-lecca colorati e buonissimi. Qualche volta erano i nonni che portavano con sé i nipotini. Un tempo al bar non mancava il posto telefonico pubblico con la cabina appartata, spesso vicina ai gabinetti, con un apparecchio telefonico a gettone, una mensola microscopica sulla



Le serate
al bar Cecchi
negli anni '60

quale erano poggiati disordinatamente alcuni elenchi strapazzati. Il barista era il confidente, il consigliere e il confessore di tutti.

I bar ci sono ancora, ma l'atmosfera è diversa. Arredati come si addice ai tempi moderni, appaiono spesso uniformi e funzionali. Sono lo spazio e il tempo per una breve sosta, un caffè, un panino, una pasta, al massimo un aperitivo con gli amici.

In via Chiarugi, al bar "Cinque lire" dove oggi c'è la pizzeria "Gli Scugnizzi", si giocava a carte e c'era anche il pallaio sul lato di via degli Orti, là dove oggi ci sono i tavolini della pizzeria. Qui Giulio Giannelli fondava un gruppo podistico denominato con lo stesso nome del bar.

Con gli altri appassionati che si ritrovavano al bar il lunedì, coinvolsero anche Giuliana Lunardi, di professione postina.

Dal "Cinque lire" il gruppo passò al bar "La Punta", ritenuto più appropriato alle loro esigenze.

Al bar "Leontina" non mancavano neppure le sfide di calcio estive notturne che animavano la

città. Si cercavano i giocatori, si scrivevano versi per raccontare il campionato che coinvolgeva i bar empolesi, si prendevano bonariamente in giro gli avversari svelando in rima umoristica e salace qualche aneddoto, come quelli scritti da Bruno Bini, soprannome El Funken.

Per la diffusione, molte rime venivano stampate su carta gialla dalla "organizzazione pubblicitaria dott. Gino Pampana".

E c'era anche l'Inno della "Leonta" sull'aria di Brancaleone, scritto su foglietti conservati da due storici avventori, Sauro e Giuliano. Ritorna alla ribalta la Leonta nel torneo '73

Forza Leonta alè, alè,
il tifo lo farem tutti per te.
Marca, marca, marca, leon, leon,
leon.

...I nostri giallo-neri con l'emblema del Leon,
danno lezion, lezion, lezion,
e vincere potremo grazie a lor.
Marca, marca, marca, leon, leon,
leon.

Nel luglio del 1974 il bar Leontina è in finale e l'esultanza è massima.

Questa volta la zampata
Il leon non l'ha mancata,
non ha visto più nessuno
ed ha vinto tre a uno;
il bel colpo micidiale
ci ha portato alla finale.

Nel giugno 1980 la sfida era con il Monterappoli e allora ecco subito le rime per l'occasione.

Il Monterappoli un la scampa
Col Leone dell'ottanta!
Ce lo pagheranno il fisco
Le galline col freno a disco.

Il Leonta nella storia
Ben conosce la vittoria
E allo Stadio Comunale
Vincerà senza forzare.

Tanto sport, tanta amicizia, tanto sorriso.

Molti "amici" del bar Leontina si sono ritrovati l'11 luglio 2003 per rivivere emozioni e ricordi che sono oggi ormai sfumati.



Il bancone del
bar Cecchi

CHE BELLA VILLETTA !

► Vincenzo Mollica



Portale di ingresso
con stemma della
famiglia Catellacci

Quando sono venuto ad abitare in Via S. Donnino, negli anni Ottanta, ignoravo esistesse una strada della città con questo nome e sebbene mi incuriosisse questa toponomastica maschile coniugata al femminile, mi son tenuto dentro tale curiosità. Fin quando, approfondimenti di studio e di lavoro, non mi hanno portato a scoprire, che il nome Donnino deriva da Dominus, cioè signore e padrone. Non sapevo che il santo si celebra il 9 di ottobre e viene invocato dai devoti colpiti da idrofobia o morsi dai serpenti. Se all'anagrafe il nome Donnino è scomparso, nelle toponomastiche italiane, figurano nove paesi che si chiamano come questo santo, spar-

si principalmente nel settentrione d'Italia. Tra i più importanti con questo nome, era Borgo San Donnino, l'attuale Fidenza, che aveva ceduto l'originario nome di colonia romana a quello eponimo del martire. Donnino, infatti, "cubicolario", dell'imperatore Massimiano Ercoleo, cioè attendente personale, venne inseguito dalle guardie perché convertitosi al cristianesimo e, raggiunto a Fidenza, presso le rive del torrente Stirone, fu decapitato, appunto il 9 ottobre del 299. La credenza vuole che il martire, in tenuta militare, abbia attraversato il corso d'acqua portando la sua testa mozza tra le mani. E così lo rappresenta la sua iconografia. Divenuto luogo di culto, attraverso la presenza di un oratorio nel VI sec, trasformatosi in basilica nel sec. IX, il Borgo prese il nome del santo che conservò fino al 1927.

Una volta che fui incaricato di intervenire sul complesso (1989), per ricavarne due unità abitative (la chiesa era sconsacrata ormai da secoli), mi venne a mente un passaggio di P. Sanpaolesi, mio professore di restauro, all'università: "... Uno dei problema che può presentarsi al restauratore al momento d'intervenire sulla costruzione riguarda la sua destinazione: utilizzata per uso pratico, abitazione, attività lavorativa, commerciale, tra alcune possibili. In tal caso si pone la difficoltà di decidere se conservare, cambiare o recuperare tali destinazioni, tenendo conto, comunque, della necessità di raggiungere un giusto e corretto aspetto e una possibilità di buona conservazione della struttura originale, la cui autenticità è la giustificazione stessa del restauro, anche se essa sussiste offuscata da sovrapposizioni di epoche posteriori." Nonostante le rispettose intenzioni di tale approccio, devo ammettere, riguardando il progetto (non

realizzato, sebbene sorretto dal parere del Soprintendente), quanto lo stesso non fosse maturo per rispettare quel presupposto.

Cambio della committenza ha voluto che dell'opera si occupassero altri professionisti che, dopo varianti, bocciature, ricorsi, pareri favorevoli, sospensioni, sanatorie, sono arrivati a conclusione dell'intervento sul bene, a quel tempo ancora in corso di notificazione. Di quel progetto rimangono gli atti e chi fosse incurioso dalla questione può andare a riguardarseli.

Oggi, quando mi chiedono dove abito e cerco di fornire loro i riferimenti, non di rado mi sento dire: " Ah , accanto a quella bella villetta! " Questo, dopo la veste assunta dall'edificio, attraverso il progetto di ristrutturazione che gli architetti e la proprietà hanno ideato, con i pareri favorevoli della Commissione Edilizia e della Soprintendenza. Il percorso esecutivo dei lavori si è dimostrato incidentato nei rapporti con l'Ufficio Tecnico, e lo stesso Soprintendente, nell'ambito di un sopralluogo, preferì chiudere il registro e andarsene.

Prima di tutto questo, quando mi domandavano dove stessi di casa, gli interlocutori, replicavano: " Ah, ho capito, dove a Cappuccino! " Cappuccino era soprannominato il mio vicino , alludendo evidentemente, al fatto che in quel luogo, storicamente, fosse esistito una chiesetta e un cimiterino, visto che alcuni, per ribadire l'asserzione, replicavano: " Ah, ai morticini ! "

Sebbene, i documenti attestino che la chiesa fosse sede suffraganea della Collegiata e, dunque, non pieve, alla quale, sola, spettava di poter impartire il sacramento del battesimo, San Donnino è stata la prima tra le 30 chiese che il Repetti elenca tra quelle "dipendenti, al sec. XII, dalla plebana

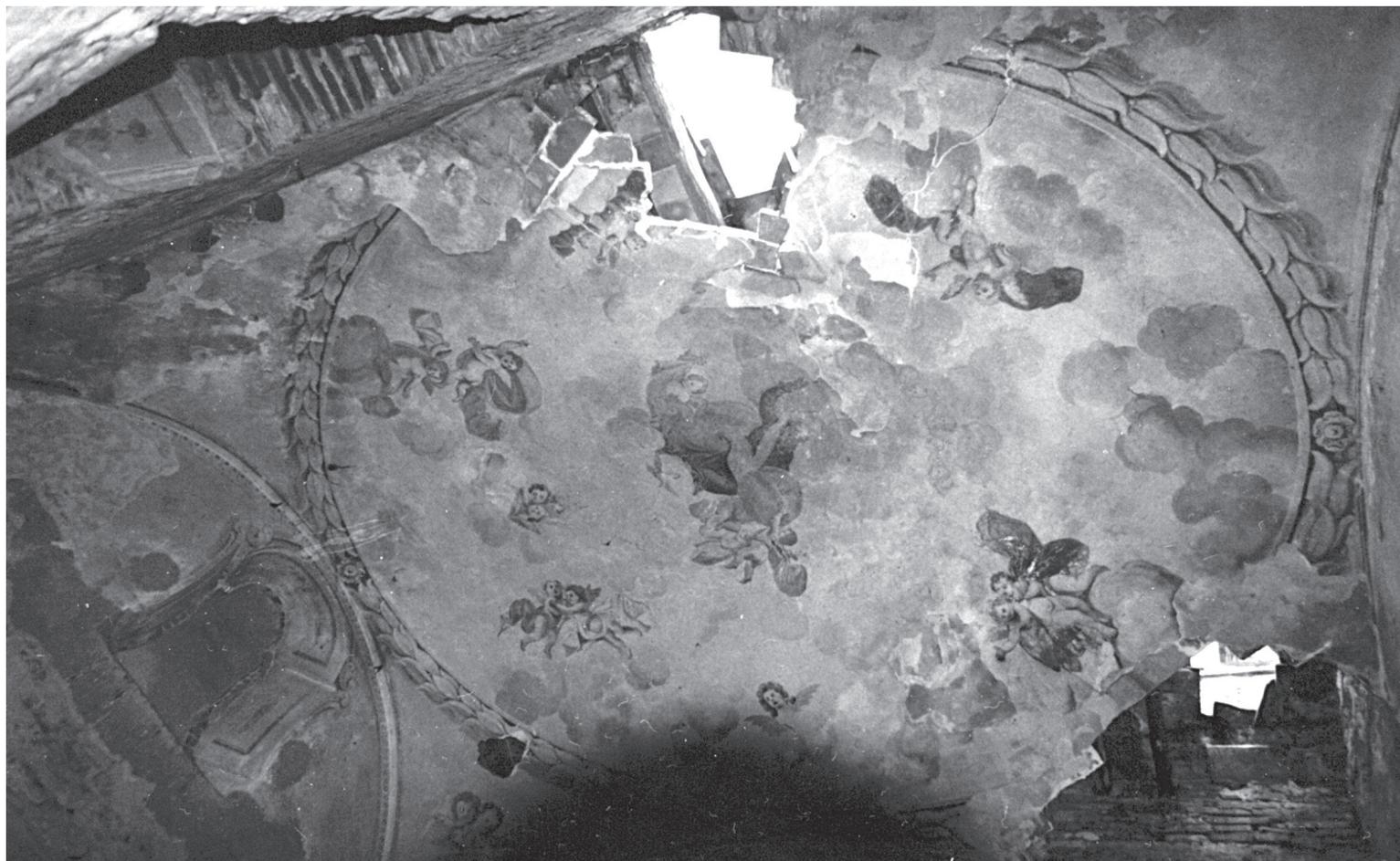
d'Empoli. L'attestazione era designata dalle bolle dei pontefici Niccolò II (anno 1059, 11 dicembre), Celestino III, (anno 1192, 27 maggio, con il toponimo in Cittadella) e Alessandro IV (anno 1258, 3 luglio). La chiesa, venne annessa al Capitolo d'Empoli, nel 1473, dopo che era passata alle dipendenze del monastero di San Bartolomeo in Pantano, e nel 1325 riconquistata con le armi. Il Capitolo definiva la circoscrizione territoriale entro la quale la pieve matrice curava, attraverso i suoi canonici, l'amministrazione dei beni patrimoniali comuni, la condotta pastorale e sacramentale. E, San Donnino, non doveva essere sede di scarso rilievo, se l'iscrizione a caratteri gotici, alla quale rimanda il Pogni, documenta un intervento di ristrutturazione e ampliamento per iniziativa del canonico Renduto (o Arenduto) del 1266, seguito da quello di Iacopo nel 1286. L'iscrizione, incisa su pietra arenaria, era incastonata nella parete sud della chiesetta e, sempre il mio vicino, la ricorda presente fino agli inizi degli anni Ottanta. Ne consegue la buona capacità economica che doveva sostenere la popolazione in quella fase, come testimoniato dalle Rationes Decimarum che resero possibili le ristrutturazioni. E' segno, anche, che alla chiesetta convergesse un buon numero di fedeli, se in un raggio

d'azione contenuto, figuravano, San Mamante, San Michele Arcangelo, oltre San Lorenzo, del quale purtroppo non rimangono testimonianze. E se le prime due versavano sulla via pisana, San Donnino, era prossima alla Via Lucchese, oggi via Oberdan, a vista lungo la stradella che trasversalmente, conduceva all'Arno. Inoltre, va considerato che seppure la chiesa non disponesse di fonte battesimale, era tuttavia fornita di un'area sepolcrale. Gli scavi relativi alle edificazioni degli anni Settanta, a ridosso dell'area absidale della chiesa, hanno rilevato infatti la presenza di ossa umane. La inumazione dei defunti alle date delle pesti, nonché dei diversi funerali dentro la chiesa, è documentata. I nuovi livellamenti stradali della fase di espansione urbana, i raccordi con la statale toscromagnola, i filari saturanti delle abitazioni, hanno modificato in modo evidente gli aspetti geografici di cui trattiamo, fino a inghiottire l'edificio in esame entro il loro reticolo. L'immagine area dei bombardamenti del giorno di Santo Stefano, del '43 (Fonte N.Bini), ci permette di rilevare quale fosse il piano agricolo di contorno della chiesetta, appena cinquant'anni fa.

Ho dovuto assistere alle fasi di ristrutturazione del complesso edilizio che comprende un'ala abitati-

va, addossata alla cella madre, rettangolare. Al tempo dell'intervento, (1997), qualche consigliere comunale dell'opposizione mi addebitò la proprietà dell'immobile, travisando intenzionalmente la lettura degli atti per spacciarmi per trafficante di immobili. Per comprendere quale sarebbe stato l'esito non solo formale della operazione edilizia in programma bastava, forse, esaminare il progetto con maggiore attenzione. Per intravedere che della chiesetta di San Donnino, si rischiava di perderne la testimonianza storica, sarebbe bastato incidere di più sulle linee della conservazione rispetto alle esigenze di trasformazione. Un buon aiuto, poteva anche, derivare dalla tutela della Soprintendenza attraverso un più accelerato intervento sul monumento.

La spoliazione dei pezzi pregiati della chiesa, è iniziata presto: soppressa come parrocchia già nel 1444 e annessa al Capitolo nel 1473, sappiamo che fine ha fatto l'altare opera di Francesco di Cipriano, rinnovato su base precedente nel 1488 (può essere che gli altari fossero due); sappiamo, della rimozione del trittico di Lorenzo Monaco, trasferito in Collegiata, rappresentante La Madonna col Bambino, adorato dai santi Donnino, Giovanni Battista, Pietro e Antonio Abate, (tavola firmata e datata 1404,



opera certa di questo importante autore, protagonista tra quelli del tardo gotico. Un trittico gemello era presente nella chiesa di San Giusto, a Petroio. Donnino, in questa rappresentazione, porta nella mano destra la palma del martirio, e viene osservato da un cane ammansito, posto ai suoi piedi, a indicarlo guaritore dalla rabbia); la chiesa di San Donnino venne visitata nel 1673 e “non trovavasi in cattivo stato, era piccola e antichissima...un cimitero era situato su un lato, senza Croce, ove fu seppellito in tempi di peste. Il 19 di giugno rovinò la copertura per caduta del cavalletto verso l'altare. Mons. Antonio Martini, in atto di visita pastorale, il 28 agosto ne ordina la profanazione”; non abbiamo testimonianze artistiche della tomba di Matteo di Giovanni di Carlo, comandante dell'esercito della Repubblica e membro della famiglia Sandonnini, sepolto nella chiesa nel 1498, con partecipazione solenne di tutto il clero cittadino (la famiglia, proveniente da Borgo San Donnino, in Garfagnana, si trasferì in Empoli nel 1491 (?) e mantenne il patronato della chiesa fino al

1784, quando si estinse con la morte dell'ultimo rappresentante, il canonico Giachino. Con l'estinzione della famiglia Sandonnini, il patronato pervenne alla famiglia di Luigi Catellacci che nel 1793 divise i volumi della costruzione in due parti adattandone metà ad uso abitativo e colonico, e l'altra ad oratorio. Alla sua morte, nel 1803, anche lui vi venne sepolto. Spettano alla sua committenza lo stemma familiare affisso sul portale in pietra e gli affreschi che decoravano la volta della cappella, con Dio Padre in Gloria, benedicente. Il Catellacci, aveva trasferito nella cappella anche un altare lapideo proveniente dal convento francescano di Castelfiorentino, andato soppresso, in sostituzione della mensa edificata da Francesco di Cipriano; sappiamo che la volta affrescata, durante la fase esecutiva della ristrutturazione è inopinatamente crollata; sappiamo che le pietre angolari in marmo di epoca romana, incastonate nella muratura d'angolo, sono state asportate, rimanendovi a terra gli arnesi dello scasso come ringraziamento; sappiamo che lo stemma gentilizio della famiglia

Catellacci è stato comodamente rimosso e fatto sparire; sappiamo che la pietra con l'iscrizione in gotico è stata trafugata senza bisogno di luce lunare; immaginiamo che l'altare lapideo, proveniente da Castelfiorentino, ha fatto bell'ornamento a al camino di qualche professionista; sappiamo che il portale d'ingresso in mattoni è andato in rovina, per incuria e cedimento strutturale, sotto gli occhi distratti, di percorreva la stalle, pur essendo a conoscenza che in quel ricavato riparo si consumavano le prime dosi allucinogene, mentre i lampioni guardavano da un'altra parte.

Gli edifici sono buoni testimoni per conoscere il comportamento degli uomini lungo i periodi della storia. Come nei diari, in essi si appuntano date, avvenimenti, tracce del loro passaggio. Testimonianze che si conservano fin quando gli stessi individui gli riconoscono il valore di memoria, fin quando altra sovrapposizione di eventi non ne decide la loro cancellazione: per sbandataggine, per abbandono, per esigenza, per interesse, per indole distruttiva.



○ Chiesa di San Donnino

Arte in Mostra

ARTISTI DI CASA

► Vincenzo Mollica

Nel territorio delle pratiche artistiche, il termine Postmoderno segna l'esaurimento di una fase riflessiva del lavoro critico rivolto alle ragioni degli interessi collettivi, a fronte di un globalismo di pensiero direzionato non solo a negare l'idea stessa di modernità, ma ad incamerare ogni tentativo dialettico di espressione alternativa dentro la omogeneità dei suoni di una maggioranza "rumorosa e consenziente".

A partire dagli anni Ottanta, il fondamento critico tra arte e attualità rovescia la sua relazione necessaria per trasformarsi nel riflesso conveniente dei valori dei nuovi poteri. Con l'aiuto fondamentale dei nuovi media di massa, i messaggi, sublimati e persuasivi, invadono la mente del consumatore, abbagliandolo con l'idea e le immagini di una pratica individuale di libertà, esente da ogni responsabilità dell'accaduto collettivo. Così che ogni esame soggettivo proveniente dalla belligeranza sociale possa venire rimosso, adottando la novità continua per il "nuovo necessario", e il "provvisorio contro ogni responsabilità della durata".

"Il reale dell'arte contemporanea - scrive il filosofo Slavoj Žižek - vive tra tre dimensioni che ripetono la triade di Immaginario-Simbolico-

Reale, all'interno della realtà. Queste tre dimensioni del reale corrispondono a tre modi con cui è possibile acquisire una distanza rispetto alla realtà empirica: sottomettendo questa realtà alla distorsione ana-

morfica, introducendovi un oggetto che in essa non trova collocazione, o sottraendo/cancellando tutto il contenuto, cioè gli oggetti della realtà, in modo che tutto ciò che rimane è lo stesso spazio vuoto in cui questi oggetti sono collocati.

Gli artisti che lungo questo periodo hanno scelto di non arruolarsi nelle file omologanti della produzione ufficiale, hanno continuato ad operare nelle stanze delle periferie, esposti alle emarginazioni che accompagnano tutte le direzioni "ostinate e contrarie". Attraverso un impegno faticoso e spesso sotterraneo hanno denunciato la iattura tra livellamento comportamentale e assenza di pariteticità all'interno del modello consumistico. Hanno tenuto acceso un programma di lavoro che, partendo da premesse condivise, potesse generare forme nuove e immagini altre di una verità possibile. Voci atone, dentro i megafoni della platea, impercettibili in un territorio che appena accenna a un risveglio. Comunque, voci impegnate a difendere il ruolo dignitario degli strumenti rispetto a quello delle finalità asservite, consapevoli di dover ristabilire "un fondamento ad ogni possibilità di conoscenza autentica del presente". Lavoro faticoso, certo, ma indispensabile, se si vuole difendere la specificità dei valori individuali, di

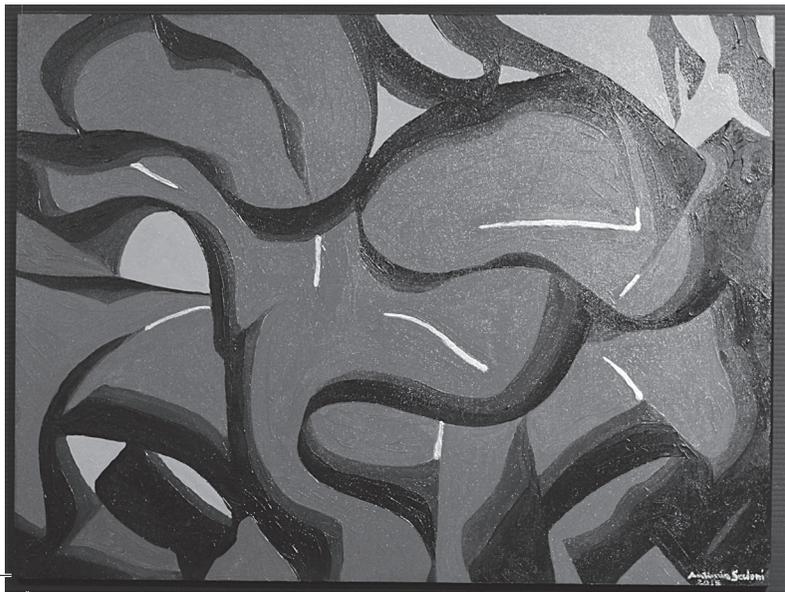


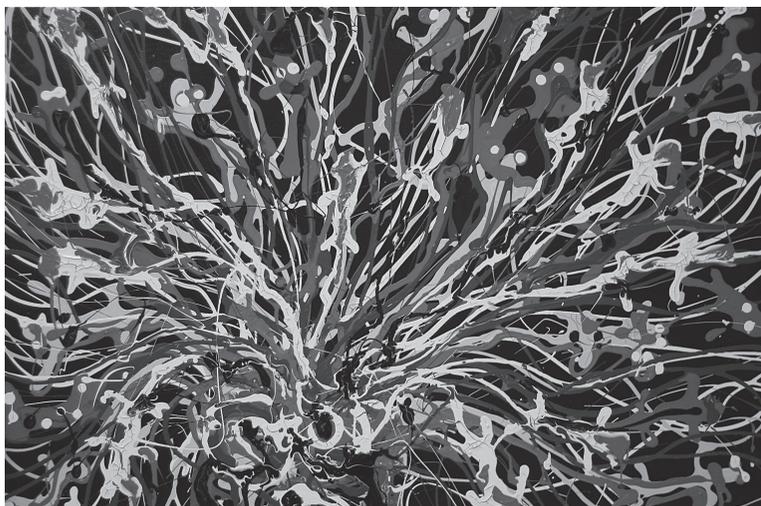
fronte alla marea dilagante della globalizzazione delle coscienze.

E' cominciata con un bellissimo manifesto, affisso negli spazi dedicati della nostra città la mostra di pittura di quattro autori empolesi, esposta nei locali di Palazzo Ghibellino, dal 21 febbraio al 1° marzo.

Chi non ha avuto l'opportunità di visitarla, per mancanza di tempo, di conoscenza, per scelta, si è perso un appuntamento di quelli che è un peccato perdere. Non capita, infatti, nella alluvione delle immagini che ci sommergono l'esistenza, spesso con assenza di contenuto, o banalità, di incontrarsi con sensazioni visive capaci di accompagnarti oltre l'istante del loro consumo. Sensazioni che ti rimangono dentro, perché capaci di scavarsi un posto nella tua anima e restarci a lungo, per riapparire ogni volta che la mente le va a ricercare. Le opere, visitate, comunque, da tante persone, hanno registrato consenso unanime, con la sottolineatura di due giudizi sopra gli altri: la città dovrebbe ambire a valorizzare i suoi artisti, giovani e meno giovani, offrendo loro uno spazio che diventi un centro d'arte qualificato, con nome e cognome.

La sede storica di Palazzo Ghibellino, prestigiosa nel suo percorso espositivo, non dispone degli spazi adeguati per un genere di lavoro che necessita

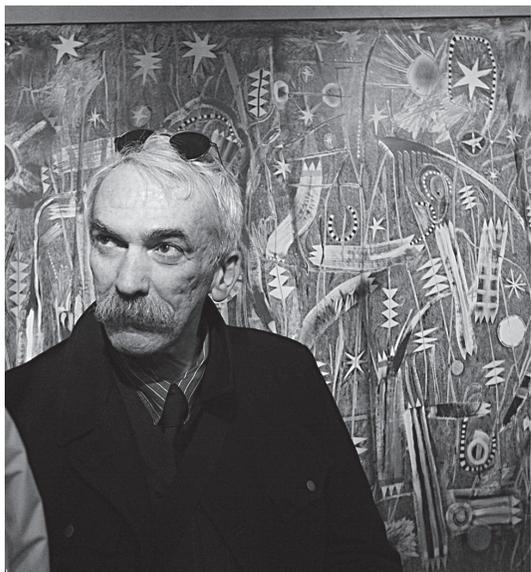




Alcune opere del Maestro

di luci diverse e punti di vista alternativi. Una sede diventa un manifesto, "un luogo" di pensiero urbano di una amministrazione, nel quale si alimenta l' *ergon poietikon* come atto di resistenza alla "liquefazione" Bumaniana della società, verso il quale si converge per alimentare la fila dei non allineati.

I lavori esposti sono apparsi contenitori in travaso, e con un trasferimento di emozioni senza soluzione di continuità da un autore all'altro, tale da rendere questo evento straordinario, come non lo si vedeva da tempo. Due Cecchi, due Sedoni, in un quadrato magico che è riuscito a combinare, caso singolare, la convergenza di quattro esperienze pittoriche provenienti da percorsi ognuno diverso. Conoscevamo Antonio Sedoni, seduttore di preziose trame oniriche e manipolatore attento di colte macroscopie. Dalle ombre lussureggianti dei suoi blu chagalliani spuntano come lance, o



come fantasmi, antiche malinconie, che increpano la nostra superficie mentale. Conoscevamo il Cecchi architetto, fotografo e scrittore, capace di tempi di as-

soluto rispetto in ciascuno dei campi. Ma la sua performance pittorica scavalca tanti passaggi sperimentali in voga, spesso confinati nel cielo del tentativo hobbystico, per inchiodarci davanti alle voci sanguinanti e disperate di chi non è riuscito a divenire un uomo, attraverso grovigli tensionali che ci trascinano magicamente nello sprofondo dei labirinti mentali. Gabriella Sedoni, percorre con tanta delicatezza e classe femminile, le impronte solitarie e dolorose che le stagioni della vita lasciano dentro di noi. Scie di ricordi che diventano ora cicatrici, ora ferite aperte con le quali convivere. Come se il tempo corrodessa la carne e la materia della nostra esistenza. Opere di profonda sensibilità, che solo una donna riesce ad esprimere in modo così apparentemente lieve nella cifra della loro profondità.

Il racconto di Antonio Cecchi si



sviluppa attraverso accelerazioni dell'immagine, che partendo dalla luna proiettano nella mente la modellazione delle superfici in volumi e trasformano i confini in episodi contermini, come accade in una società smarrita che cerca la sua reintegrazione nella vocazione di una solitudine metafisica.

Quattro autori colti, che meriterebbero altra attenzione nel panorama del "nomadismo estetico" e nella ricerca sincera della espressione comunicativa.



- pavimenti
- rivestimenti
- ceramica
- monocottura
- graniti ceramici
- klinker
- cotto
- marmo
- legno
- moquette
- pav. vinilici
- porfido
- agglomerati
- pav. sopraelevati
- materiali speciali
- cucine muratura
- caminetti
- arredo bagno
- sanitari
- rubinetteria
- vasche idro

BERNI SEDE: VINCI SOVIGLIANA
 TEL 0571 5311 15 LINEE R.A.
 BERNI FIRENZE VIA DEL SANSOVINO 177
 BERNI LIVORNO VIA PIAN DI ROTA 2
www.berni.org
www.ceramicaecomplementi.it

GIOVANNI BRUSCINO IN MOSTRA A CARMIGNANO

► Grazia Arrighi



Dal 7 al 29 marzo scorso, con proroga fino al 20 di aprile, nelle silenziose bianchissime sale della galleria S.A.A.M./Schema polis (Spazio d'Arte A. Moretti/Schema polis) di Carmignano, Giovanni Bruscano ha scatenato il clamore della sua pittura coloratissima, in una personale di ben 40 dipinti, frutto del lavoro degli ultimi anni.

Pittura di gesto, in cui la vitalità dei pensieri diventa vortice di segni che si aggrovigliano su residui di figure ancora percettibili sotto l'astrazione. Un bel revival di Espressionismo Astratto, nella variante un po' bastarda e molto pungente del vecchio Willem de Kooning, ai tempi d'oro della Scuola di New York.

Im realtà Bruscano, da libero pensatore qual è, intende affermare a voce alta, in questi suoi quadri, la sua in-

differenza ai lambiccamenti mentali e alle rarefazioni stilistiche da cui oggi capita di sentirsi raggelati e respinti, quando si visitano le gallerie d'arte. Al contrario, col suo linguaggio diretto, aggressivo e coinvolgente, egli intende sollecitare chi guarda a un dialogo franco, fino alla complicità.

Un atteggiamento che Bruscano ha mantenuto fin da quando ha avviato la sua attività di pittore nei fervidi anni '60, saggiando ed esercitando assiduamente la consonanza del suo temperamento con i grandi fenomeni di avanguardia che movimentavano allora il panorama artistico internazionale. In una sua precedente mostra, sempre a Carmignano, nel 2006, anch'essa recensita sulla nostra rivista (Il Segno di Empoli n. 73, 2006-2007, pp. 5,6), espone i suoi lavori grafici giovanili che testimoniavano la sensibilità per l'impegno comunicativo e critico della Pop Art, richiamando alla nostra memoria l'enfasi Pop sul potenziale estetico del linguaggio della pubblicità, in quella che all'epoca era la società dei consumi.

Ora invece, a distanza di decenni dalla prove giovanili, riemergono nei pensieri dell'artista gli echi della irresistibile carica emotiva dei maestri dell'Espressionismo Astratto Americano e in particolare di De Kooning, come si accennava prima, di cui Bruscano mostra di condividere l'interpretazione ibrida per cui l'astrazione dei segni, testimoni delle pulsioni interiori, avvolge e intrica, senza sovrapparle, prepotenti riemergenze figurative.

Eppure nei dipinti esposti alla Galleria S.A.A.M./Schema polis di Carmignano non c'è la stratificazione sofisticata delle suggestioni e il gioco complesso dei rimandi, fra disperazione e ironia, che caratterizzano i

pensieri e lo stile del maestro americano, nato in Olanda. La frenesia gestuale di Bruscano, i suoi segni espressivi più semplici e diretti, aggressivi fino allo sberleffo sfogano invece, nei vortici allegri dei colori,



il disincanto profondamente rabbioso dei tempi nostri. E del resto, a ben guardare, questa evidente semplificazione è probabilmente il portato di una contaminazione che sta a monte nella riflessione di Bruscano, quella fra la complessità delle pulsioni interiori e le urgenze della realtà esterna in cui si svolge la nostra vita di relazione; il che è come dire sovrapposizione di intenti fra l'Espressionismo Astratto e il Pop, visti alla distanza di oltre mezzo secolo e sentiti tuttavia ancora carichi di stimoli vitali.

Non sorprende dunque l'eccitante effetto di novità che la mostra ha prodotto sui visitatori: sui giovanissimi, pronti a reagire con istintivo entusiasmo, così come su quelli più navigati e più capaci di apprezzamento critico. La Mostra, che ha avuto il patrocinio del Comune di Carmignano, dell'Associazione Culturale Cantiere d'Arte Alberto Moretti Galleria Schema e dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze, è stata curata da Raul Dominguez, che ha anche redatto la nota critica di presentazione.



Il piacere della Lettura

I RAGAZZI IN GRIGIO VERDE

R. Ragionieri, S. Ristori

► Giovanni Cipriani

E' in corso di stampa il libro *I ragazzi in grigio verde* che prende in esame il periodo della prima guerra mondiale nelle nostre zone, dando risalto al contributo dei tanti ragazzi partiti per la guerra. Si ricostruiscono, tra l'altro, alcune delle loro storie a partire dai nomi incisi sulle tante lapidi memoriali. Il libro vanta la premessa di Giovanni Cipriani, professore di Storia Moderna all'Università di Firenze, che scrive: "Con questo bel lavoro Rossana Ragionieri e Sandra Ristori fanno rivivere i drammatici anni della prima guerra mondiale, accompagnandoci nel fango maleodorante delle trincee, nella sfiibrante tensione degli assalti frontali, nella mesta solitudine dei feriti immersi nel loro sangue. Un testo veritiero che, a distanza di cento anni da quei terribili momenti, rievoca il volto di uno dei più crudeli conflitti in cui, per la prima volta, la più raffinata tecnologia non divenne strumento di progresso e di civiltà ma fonte di morte su larga scala.

Vere e proprie tempeste d'acciaio, come scrisse magistralmente Ernst Jünger, si abbattono sui soldati in ogni fronte. Gli esplosivi più micidiali vennero usati accanto ai lunghi getti dei lanciafiamme ed a quei venefici gas asfissianti in grado, come l'iprite, di distruggere l'apparato respiratorio in pochi minuti.

L'attenzione di Rossana Ragionieri e Sandra Ristori si concentra su Empoli, facendoci comprendere come tutta l'Italia fosse coinvolta in uno sforzo bellico senza pari, che finì per coinvolgere oltre cinque milioni di soldati ed un numero incalcolabile di civili, spesso militarizzati.

Empoli manifatturiera emerge in tutto il suo spessore in queste dense pagine. La confezione di giacche e pantaloni per l'esercito assorbì larga parte della popolazione femminile del luogo, che seppe fornire un prezioso contributo all'economia di guerra. Sorsero comitati spontanei per aiutare i soldati ed i loro familiari in situazioni di disagio economico

e attivissima fu la Croce Rossa che, non solo cercò di contribuire alla cura dei feriti, ma inviò pacchi preziosi, con alimenti e vestiario, ai prigionieri italiani che languivano in gran numero in Austria e in Germania. Terribile l'elenco dei morti e dei dispersi, povere vite stroncate nel fiore degli anni. Le autrici non mancano di soffermarsi sul culto della memoria. Quante lapidi, quanti monumenti sorsero anche nelle frazioni più sperdute, per ricordare il cruento sacrificio di chi si era immolato per Trento e Trieste, in quella che fu definita la quarta guerra d'Indipendenza. Non vengono dimenticati i mutilati, circa un milione, che testimoniarono per lunghi anni il dramma degli assalti e delle esplosioni che spargevano schegge micidiali. La medicina era spesso inadeguata. Non si curava, si amputava senza esitare per cercare di prevenire la cancrena e gli arti artificiali divennero un triste primato ospedaliero. Opere concise e documentate, come questa, sono preziose per comprendere, a livello locale, come fu vissuta la prima guerra mondiale e nasce spontaneo l'auspicio che questo esempio venga presto imitato e che la paziente fatica della Ragionieri e della Ristori abbia la più ampia diffusione".

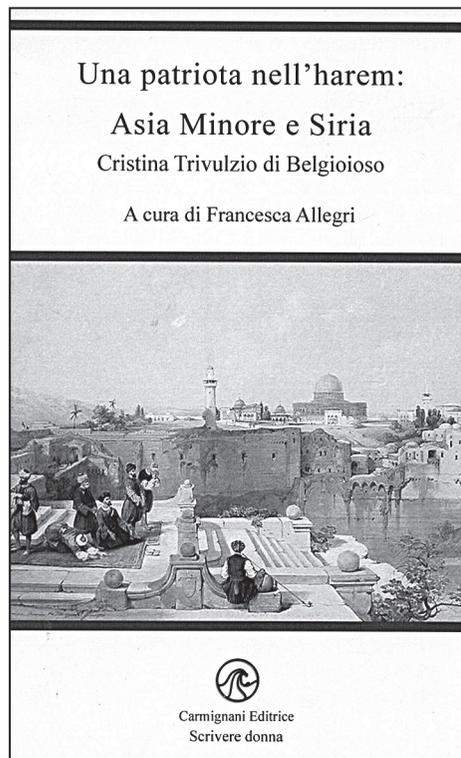


Empoli - Parco della Rimembranza

"Empoli scomparsa" è un libro di Carlo Pagliai in prossima uscita che delinea gli spazi e i luoghi perduti o trasformati tra '800 e '900 a Empoli

ASIA MINORE E SIRIA

► Marco Cipollini



Confesso la mia ignoranza. Di Cristina Trivulzio di Belgioioso, amica di Giulia Beccaria, conoscevo l'appassionata figura di rivoluzionaria, specie la sua dedizione durante la Repubblica romana del 1849. Ma che fosse una scrittrice di caratura eccellente l'ho scoperto soltanto ora leggendo questo suo resoconto di viaggio, curato con acribia da Francesca Allegri e pubblicato da una casa editrice di provincia (Carmignani, di Cascina, 2014), ciò che forse ne comprometterà un'ampia, e meritevolissima, diffusione. È anche per questo che mi è caro palesarne il valore eccezionale, sia sul piano documentario sia su quello narrativo. Fu un bene che, riguardo il suo lungo viaggio, la Belgioioso scrivesse una serie di articoli per la parigina *Revue des Deux Monde*, dunque in un polito e croccante francese, oggi

tradotto dalla curatrice in una lingua attualissima; senz'altro, se l'autrice avesse adoperato l'italiano coevo, inevitabilmente letterario, il risultato espressivo non sarebbe stato altrettanto felice.

La principessa, dopo la disfatta della Repubblica, andò in esilio; evitò la pur carissima Francia, in quanto colpevole del disastro romano. Si recò, con la figlia e altro personale, nell'Impero Ottomano, dove si rifugiavano diversi esuli europei; quivi acquistò una proprietà agricola nell'amana vallata di Ciaq-Maq-Oglou, non lontana da Ankara, ove condusse una vita àlacre e tranquilla. Ma nel 1852, volendo far ricevere alla figlia Maria, tredicenne, la prima comunione, decise di compiere un pellegrinaggio a Gerusalemme in modo da giungervi per la Pasqua. Con una scorta (non mai abbastanza) adeguata questa donna coltissima e risoluta intraprese un viaggio di mesi, ora caldissimo ora gelido, attraverso territori spesso semiselvaggi, sopportando fatiche e strapazzi che oggi piegherebbero moltissimi uomini.

Deserti, villaggi, montagne, città, predoni, e soprattutto gli abitanti di varie stirpi e costumi sono descritti con una grande obiettività, eppure con partecipazione. La Belgioioso, sicura credente ma di formazione illuministica, priva di fantasie romantiche, è una osservatrice molto critica ma anche comprensiva delle popolazioni perlopiù musulmane che, innegabilmente, trova di un livello culturale, economico e sociale, per non dire igienico, a volte infimo. In quanto donna può accedere ai ginecei, reclusi ovviamente ai viaggiatori maschi, e il ritratto che ne fa è lontanissimo dal fascino che i pittori orientalisti, fantasticando, ne anda-

vano diffondendo in Europa. Sono luoghi sordidi e rancorosi, e questo pure nel caso in cui i padroni di casa si rivelino quasi dei gentlemen, desiderosi di apparire "evoluti" agli occhi della grande signora europea. Al contrario ella trova molta più umanità in coppie di coniugi di basso livello sociale. Accusa l'islam della dura e arretrata cultura di quei popoli; ma ha viva simpatia per i turchi, ai quali auspica una graduale ammodernamento, che non potrà avvenire se il Corano non perderà il suo spirito settario e guerriero. (Un dramma, ahimè non solo culturale, che oggi è esplosivo!)

Sarebbero decine gli episodi da sottolineare. Come quello, abbastanza comico, dei missionari protestanti, americani o inglesi, che in tali luoghi si comportano con una etichetta salottiera come se fossero a casa loro e con una ingenuità di cui i levantini si fanno beffa. Oppure la descrizione di una festa a cui partecipa una famosa quanto vituperevole odaliska, sbracata nel fisico e nei modi; si tratta di un pezzo di letteratura di cui non conosco l'uguale. Si rimane sbalorditi dalle difficoltà che questa donna che, va detto, fu tutt'altro che una profemministina, dovette affrontare. Per generazioni i maggiori narratori di viaggi sono stati di estrazione inglese, per ovvie ragioni storiche; ebbene, il resoconto della Belgioioso può stare alla pari con i migliori esemplari di tale letteratura, non molto diffusa in Italia.

Pur tessendo le lodi del semisconosciuto editore, non ci si può esimere dal notare i numerosi refusi e l'ineadeguatezza topografica della mappa del viaggio. Per il resto, tanto di cappello.

È una lettura che entusiasma, pagina dopo pagina.



BANCA
DI CREDITO COOPERATIVO
DI CAMBIANO

L'ODOR DI GELSOMINO EGEO.
POESIE.

► Franca Bellucci



Hélène Paraskeva è un'artista internazionale di origine greca. Vive a Roma insegnando l'inglese. Ha pubblicato molto in lingua italiana, in prosa e specialmente in poesia, in particolare collaborando con progetti e riviste che hanno per tema l'interculturalità: cura la rubrica 'Italieni' sul settimanale «Internazionale».

Eppure, così al centro dell'Europa come la indicano le esperienze culturali, la Paraskeva d'istinto si colloca nel gruppo degli 'extracomunitari', pellegrina «da Otranto al Taj Mahal» (A leggerti, p. 39). Interculturale appunto la percepiamo anche in questa silloge, dove l'io, mentre si raccoglie lucido sulle personali esperienze, risulta pellicola sensibile di un cosmo esterno contraddittorio. Ne è il motore l'opportunismo e specialmente il denaro: «Faccendieri e trafficanti/ hanno spartito il mondo adesso./ E se non investi, non acquisti./ non esisti» (Il mondo del XXI secolo, p. 26). I disvalori dilagano, la civilizzazione corre a ritroso, nelle relazioni umane come nell'intesa con la natura, mentre infido risulta chi, nel ruolo di egemone, offre protezione: «Ti rico-

nosco/ dal marchio commerciale/ sull'aria respirata/ e sull'acqua avvelenata/ a liberazione ultimata» (Ti riconosco, p. 31).

La silloge è composta di tre parti: Nei paesi delle meraviglie (pp. 17-32), in cui la contaminazione, il contagio cosmico è colto negli effetti con tocchi rapidi; Appuntamenti al buio (pp. 33-44), in cui lo sguardo indugia piuttosto sui singoli, con l'arte di definirli tra i segni ed i camuffamenti molteplici; *Still life – still alive* (pp. 45-61), in cui le percezioni guidano la parola a svincolarsi dall'ipocrisia.

Questa poesia offre ritmi spregiudicati, inserti che incalzano e frenano, intercalari spesso ditirambici su un tessuto di versi piani, in cui la chiusa spesso realizzata con un verso breve o addirittura una sola parola, diventa graffio ed aforisma esperto di haiku.

Parole-concetti si scavano l'un l'altro nel gioco dei suoni: 'paradosso-paradiso', 'ama-arma', 'sparizione-spazio'. Si dichiara così una poetica che non cerca catarsi, mentre constata la fine dell'ordine ideale, divenuto una risibile 'idea romantica': «Non lo cercare/ il mondo che tu conoscevi./ non c'è più» (Il mondo del XXI secolo, p. 26).

Non c'è catarsi, non c'è consolazione nella poesia: neppure per sé, poiché la poetessa fissa le proprie contraddizioni con mitezza ma senza indulgenza: come quella che, donna, la vede disponibile per l'uomo-macho, in cui vede l'eroe benché ne sappia la sopraffazione (Notte dell'Egeo, p. 21: qui 'l'odor del gelsomino egeo' che dà il titolo alla raccolta).

Del resto dall'esperienza non si impara, se chi è scampato a fatica ad un disastro si scopre renitente ad apprendere: «E il coro replicava:/ "Mi brucerei ancora/ sui carboni ardenti della gioventù./ Ancora".» (Il canto di Ecuba, p. 58); se, come detto, l'autrice come donna indulge al ruolo sottomesso, benché sappia come i non remoti dittatori della Grecia abbiano

inferito con sadismo proprio sul corpo delle donne arrestate («Osano ribellarsi?! Nel loro sangue false marcire allora./ Femmine sono! Donne!», in Cose da donne, p. 56). Eppure la poetessa, pur nell'auto-ritratto 'di graffito plumbeo' che propone, ha un ruolo, poiché con il suo sguardo disinibito coglie quanto il vincitore dell'ora non immagina. Essa intercetta, oltre i brandelli antitetici di sfarzo e miseria, un residuo che resta oltre il tempo e si fa mito attuale, capacità di inchiodare il divenire in una risorsa atemporale.

Così *Myconos* (p. 29), forse proprio la stessa isola che la moda vuole tutta un pub 'al ritmo dell'inferno' (Ritmo!, p. 28), 'svicola' come viva, «indifferente .../ ignora zampillanti balsami/ anestetici/... e davanti al mare/ attende il pescatore di fortuna/ leccandosi baffi e speranze»: un mito, si nota, che alberga nell'intimo dal tempo prenatale, in cui si perde il disvelamento dei 'felini', delle 'fiabe' (Torna a raccontare!, p. 54), degli stessi cicli antichi come sopra si è visto con Ecuba.

È l'insopprimibile attitudine al mito del popolo greco, dunque, quello che la poetessa attinge oltre la sconvolta palude della vita: così che osserva il degrado di Roma a Primavalle (Primavalle Monamour, p. 32) ed ecco che la 'tramontana' descritta nel primo verso si fa alla fine 'l'assassina Tramontana', personificazione, presenza traditrice e indifferente. Hélène Paraskeva guarda il mondo senza abbellimenti né illusioni, ma può rigenerare talora in sé la condizione statica, oltretemporale del mito, capriccioso sovvertitore dall'agguato imprevedibile: Necessità e Morte, ovvero Ananke e Charu, trasformano la miseria in esperienza di dignità.

È questo, per altro, il tesoro che accompagna la Grecia moderna in una storia frammentata ed esposta, fragile e sproporzionata. Auguriamoci che le si offra il dialogo costruttivo da parte dell'Europa.

Le foto nel cassetto



Alunne in classe. Anno scolastico 1952-53. Istituto di San Giuseppe dell'Apparizione, via Fabiani. (prop. privata)



Rotary Club 2000 - Empoli

*Agisci con
coerenza, credibilità, continuità*



**LIONS CLUB
EMPOLI**

PER LA CULTURA